Scelta di curiosità letterarie.

CXLVII
Il Tancredi, tragedia di
Pomponio Torelli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXLVII.

Prezzo L. 4. 50.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

1. Novelle d'incerti autori (Esaurito) . . . . . . L. 3
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . » 5
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . . . . » 1
4. Due novelle morali . . . . » 1
5. Vita di Messer Francesco Petrarca . . . . . . » 1
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . » 1
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . . » 5
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . . . » 1
* 9. Dodici conti morali (Esaurito) . . . . . . » 4
10. La Lusignacca . . . . » 2
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . . . » 1
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . . . . » 2
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . . » 1
14. Storia d'una crudel matrigna . . . . . . » 2
*15. Il Lamento della B. V. Maria (Esaurito) . . . . » 1
16. Il Libro della vita contemplativa . . . . . . » 1
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio . . . . » 2
18. La Vita di Romolo . . . . » 2
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . » 2
20. Novella di Pier Geronimo Gentile. Un' avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona. Le Compagnie de' Battuti » 2
21. Due Epistole d'Ovidio . . . . » 2
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI . » 5
23. Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . . . » 2
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . . » 2
26. Trattatello delle virtù . . . . » 2
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . » 2
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . » 2
30. La Epistola di S. Jacopo . . . . » 2
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . » 3
32. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia . . . . » 2
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V . . . » 2
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . . . » 2
35. Gibello, Novella inedita in ottava rima . . . . » 3
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . » 2
*37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene (Esaurito) . . » 3
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese . . . . . » 2
39. Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca . » 2
*40. Il libro della Cucina del sec. XIV (Esaurito) . . . » 6
41. Historia della Reina d'Oriente . . . . . . » 3
42. La Fisiognomia, trattatello . . . . » 2
43. Storia della Reina Ester . . . . » 1
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . . . » 2
45. *La Istoria di Maria per Ravenna* . . . . . . » 2
46. *Trattatello della Verginità* . . . . » 2
47. *Lamento di Fiorenza* . . . . » 2

IL TANCREDI.

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 64.

IL TANCREDI

TRAGEDIA

DI

POMPONIO TORELLI

NUOVAMENTE PUBBLICATA

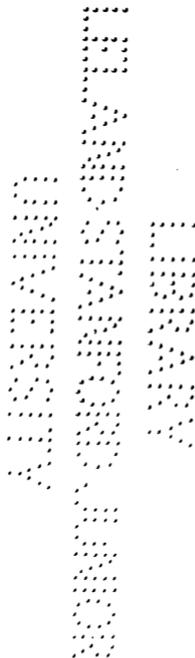
per cura

DI LICURGO CAPPELLETTI.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1875.

« chè se l'abbi mosso, poichè a me non
« si conviene di mutare il suo piacere,
« un pietoso accidente, anzi sventu-
« rato e degno delle vostre lagrime,
« racconterò. »

Ed è davvero compassionevole un tale racconto; imperocchè trattasi di un padre che grandemente amava la propria figlia, e che, piuttosto di vederla sposa di un uomo a lei inferiore e per nascita e per posizione, le uccide l'amante, ed è causa che ella pure si uccida.

Questa Novella che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell'antichità, piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in lingua latina con infinita grazia ed eleganza[1]. Francesco di Michele Accolti, compatriotta di Leonardo, fece di questa Novella il soggetto di un Capitolo in terza rima, con questo titolo: *Versi composti per lo excellentissimo uomo Mess. Francesco di Mess. Michele Accolti d'Arezzo sopra l'ultima parte della predetta fa-*

[1] Questa traduzione ebbe varie edizioni; e trovasi pure riportata dal Manni nella sua *Istoria del Decamerone* (Firenze 1742) p. 247-256.

vola[1], *cioè quando la Gismonda aperse la coppa d'oro*[2].

Il sapiente Filippo Beroaldo, morto nel 1505, tradusse questa novella in versi elegiaci latini; ed il Manni prova felicemente che egli non la tradusse dall'originale, ma sibbene dalla versione di Leonardo Aretino[3].

Annibale Guasco, di Alessandria della Paglia, trasportò questa novella in ottava rima[4], la quale viene pure

[1] Bisogna sapere che questo capitolo si legge appresso una versione toscana della riferita Favola di Leonardo Aretino. Vedi MANNI, op. cit. pag. 257.

[2] Il Capitolo dell'Accolti comincia così:

" Poiche l'amato cor vide presente,
Lume, e riposo al disiato ardore,
Volto già in pace, tanto lietamente

Vinse la nobil donna il gran dolore
Che 'l dispietato padre agli occhi offerse
Per l'altrui mal, togliendo 'l suo furore,

E con tanta virtù 'l dolor coperse
Che nello aspetto lieto appena un segno
Della molta tristezza fuori emerse etc. „

Vedi MANNI, *op. cit.* pag. 257-262.

[3] MANNI, *op. cit.* pag. 263. — Ecco i primi due versi della traduzione del Beroaldo:

Tancredus placida Princeps ditione Salernum,
Et parvum tenuit sceptriger imperium.

[4] LA GHISMONDA *composta in ottava rima dal Guasco* (Annibale) *con li testi di Boccaccio ed altri componimenti.* Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1583.

accennata dal Manni [1], e riportata per intiero dal Lami nella sua Appendice [2]. Geronimo Benivieni, fiorentino, la trasportò anch' esso in ottava rima con molta maestria e con grande naturalezza. [3]

Anche in lingua francese troviamo essersi fatte della mentovata novella almeno tre traduzioni. Una di queste uscì a Lione nel 1520, *chez Jean Frazolet* [4]. Un' altra in versi fu fatta da Francesco Hebert d' Yssoudun, e stampata a Parigi nel 1551 [5]. La terza ebbe per

[1] *Op. cit.* pag. 274.

[2] Vedi APPENDICE ALLA ILLUSTRAZIONE STORICA DEL BOCCACCIO, SCRITTA DA D. M. MANNI. *Cinque lettere del Dott. Giovanni Lami sul Decamerone.* Milano 1820. —

[3] Questa traduzione (se così vogliamo chiamarla) della Novella di Gismonda fatta dal Benivieni, è citata dal Brunet nel suo *Manuel du libraire;* il quale ci fa sapere che questa edizione è *rarissima*, e che fu stampata verso il 1485. L'illustre Comm. Zambrini la ristampò nel 1865, nella *Scelta di curiosità Letterarie* ecc., e la fece precedere da una sua breve, ma dotta prefazione.

[4] Edizione in 16° citata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia* ecc. (Brescia 1762) Vol. II, Parte III, pag. 1352 in *Nota.*

[5] È un'edizione in 8° registrata dal Mazzuchelli. È questa la versione latina di Filippo Beroaldo recata in lingua francese.

autore Riccardo Le Blanc[1]. Forse da alcuna di dette traduzioni francesi non è diversa quella che in versi pure francesi, con una parte della traduzione di Leonardo Aretino in margine, si trova stampata in carattere gotico, e senza data[2]. Avvene pure una traduzione in tedesco ed una in inglese; la prima delle quali è ricordata dal Graesse, e la seconda dall'Hain[3].

La novella di Gismonda e di Guiscardo diede pure il soggetto a parecchie tragedie. Antonio da Pistoja, che fiorì sul finire del secolo XV, ne fece una tragedia in terza rima, che dedicò ad Ercole I, duca di Ferrara[4]. Otta-

[1] Fu stampata a Parigi nel 1553. Vi sono uniti i *Centoni di Proba Falconia*. È la stessa precedente versione latina di Filippo Beroaldo, recata in lingua francese.

[2] LE LIVRE DES DEUX AMANS GUISCARD ET SIGISMONDE *par Jean Fleury*. Paris. — È registrata dall'Hain e dal Mazzuchelli.

[3] *Ein gar erbänliche History* von dem traurigen und elendeu Ende und TODT GUISCARDO UND SIGISMUNDA des Königs von Satern Tochter. Francf. a. M. (1580). —

GUYSTARDE AND SYGYSMONDA, by W. Walter, London, Winkyn de Warde. —

[4] Questa tragedia, intitolata *Filostrato e Pamfila*, fu stampata più volte in Venezia, cioè per Manfredo Bono da Monferrato nel 1508, e per

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 64.

IL TANCREDI

TRAGEDIA

DI

POMPONIO TORELLI

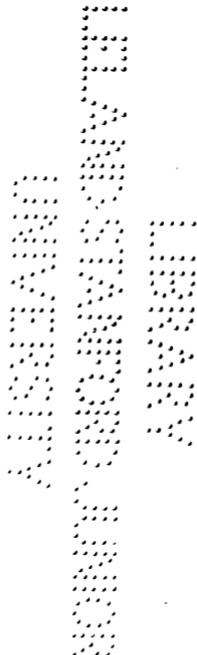
NUOVAMENTE PUBBLICATA

per cura

DI LICURGO CAPPELLETTI.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1875.

« Ma un caldo ardire, scrive l'Affò, di Ottavio Farnese duca di Parma avendo tratte a danno di questo Stato le armi di Carlo V Imperatore e del Pontefice Giulio III, e inondando già tutto il territorio le genti spagnuole e romane, entrato l'anno 1551, infausto grandemente ai nostri paesi, venne in pensiero alla contessa Beatrice di mandare il fanciullo alle scuole di Padova, onde sottrarlo non solo agl'imminenti pericoli, ma di più dargli campo di maggiormente, e con più pace proseguire i suoi studii. Il Papadopoli, che parla di molti illustri scolari di quella celebre Università, nulla dice del nostro Torelli: tuttavia parlò ben questi abbastanza di sè medesimo, accennando le cognizioni colà apprese, e mentovando i maestri, sotto de' quali approfittò. Ecco le parole da lui usate quando dedicò pòi la sua Tragedia intitolata *Vittoria* agli Accademici Ricovrati: « Troppo mi trovava io ob-
« bligato alla nobilissima città di
« Padova, nella quale fui fanciullo di
« undici anni, mentr'era la patria mia
« travagliata per gli tumulti della
« guerra, che turbâro buona parte
« d'Europa, et in essa fui col primo
« latte dell'humane Lettere del Ro-

« bortello nutrito, et poi con la scorta
« del Tomitano, del Genoa, del Pel-
« legrino nella Logica, et nelle natu-
« rali scienze, et in quella che gli an-
« tichi stimarono sapienza di più sodo
« cibo sostentato per undici anni con-
« tinui da pochi mesi in poi, che fui
« sforzato di vagar per la Francia,
« con mio sommo diletto ed utilità mi
« vi trattenni[1]. »

Per qual cagione egli dovè partire per la Francia noi non sappiamo, poichè non vi è documento alcuno che ce ne faccia consapevoli. L'Affò però crede che il Duca Ottavio lo desse per compagno a qualche suo Ambasciatore spedito in quelle parti; oppure che lo traesse ivi qualche viaggio dell'abate di Lezat suo fratello[2]. Ma giunto intanto all'età di ventidue anni, e perfezionato nelle filosofiche e letterarie discipline, tornossene in patria.

Non ostante che il giovine Signore occupasse buona parte del suo tempo nello studio, pur nondimeno trovò modo di corteggiare una vaga contadinella, la quale non fu restia alle sue

[1] Affò, *Op. cit.* Tomo IV. pag. 264 e segg.
[2] Affò, *loc. cit.* pag. 265.

sollecitazioni. Egli s'innamorò talmente di lei, da decantarla perfino come cosa divina. Su questi suoi amori il Conte Pomponio scrisse una graziosa Ode latina, che indirizzò a Girolamo Alessandrini suo compatriotta, il quale gli rispose con altri due componimenti di simil genere[1].

Frutto di questa sua passione, che poi non era totalmente platonica, fu la nascita di un figlio, da lui chiamato Pompilio; il quale, pervenuto ad età giovanile, fu, mercè le premure del padre, annoverato fra i Cavalieri di Malta[2]; e a di lui istruzione scrisse poi il Torelli l'aureo *Trattato del debito del Cavaliero*[3].

[1] Diamo quì le due prime strofe di quest'Ode del Torelli:

Dum te coemptis foemina nobilis
Vincit capillis, dum cupido tibi
Fucat dat genas petito
Ultima ab Hesperia veneno.

Me lacte puro, et candidior nive,
Me flore amoenae splendidior rosae
Vultu nitenti maceratum
Rustica perdormuit Neaera. ecc.

[2] AFFÒ, *loc. cit.* pag. 267.

[3] *Trattato del debito del Cavaliero di* POMPONIO TORELLI *Conte* ecc. Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti, 1596 in 4⁰. — Nel medesimo anno ne fu pure fatta un edizione in *Venezia, appresso G. B. Ciotti* in 8⁰.

In tempo di questi suoi amorosi delirii, cioè l'anno 1566, venne scelto dal duca Ottavio per uno dei principali Cavalieri, che voleva mandare nelle Fiandre, acciocchè conducessero in Italia Maria di Portogallo, destinata sposa al principe Alessandro suo figlio[1]. Prima d'intraprendere un tale viaggio, egli dettò il suo testamento. Poscia partì, ed anco lontano non potè mai dimenticare l'adorata sua villanella[2]. Ritornato in patria, continuò nei suoi amori, durati ben tredici anni, come egli stesso ci dice[3]; e questi amori non si ammorzarono forse, se non quando la sua contadinella si maritò ad un caprajo; della qual cosa il Conte rimase oltre ogni dire dolente[4].

[1] ANGELI, *Storia di Parma*. Parma, Viotto, 1591. Lib. VII, pag. 740.

[2] Vedi nelle sue *Rime* (*Parma* 1586) quel Sonetto che comincia:

Là dove ai colli ameni il freddo Rheno.

[3] *Rime* ecc. Havvi un Sonetto che principia:

Se al mio servir, se al terzo decim'anno.

[4] Nelle sue *Rime* si leggono su tale proposito due Sonetti, il primo dei quali comincia:

O più d'un aspro scoglio fredda e dura;

e l'altro:

Chinino i colli le superbe fronti.

Morti i suoi due fratelli, a breve distanza l'uno dall'altro, avendo appena egli compiuto il suo trentesimo anno, restò unico Signore della sua Contea[1]; e voglioso di trattenersi colle Muse, si ritirò nell'alta Rocca di Montechiarugolo; « che, dice l'Affò, per la salubrità dall'aria ed amenità del sito era proporzionato albergo ad un filosofo disprezzatore del fasto, e ad un Poeta schivo d'ogni tumulto[2]. » Non esagerò egli punto allorchè, invaso da un nobile estro descrisse così quel luogo del suo ritiro:

O rupe ex humili arduis
Moles celsa caput nubimus inserens,
Quam circum fluvius strepit,
Irrorans gelidis prata liquoribus;
Quam dulces volitant super
Aurae fatidici filiae Apollinis,
Cui laetae nemorum comae,
Et sulcata avidis rura satoribus;
Cui longo ordine montium
Prospectum tribuunt summa cacumina,
Quam te nunc video libens!
Quae laetus fugio limina principum.
Quam semper labor atterit,
Et curae celeres, et metus, et minae[3].

[1] Angeli, *op. cit.* lib. IV, pag. 415.
[2] Affò, *loc. cit.* pag. 269.
[3] *Carm.*, lib. I, pag. 84.

In quel castello nacquero tanti bei versi e latini e volgari: colà furono meditate e scritte le più belle fra le opere sue.

Non poca influenza ebbe sulla sua determinazione, di dedicarsi cioè intieramente agli studii, l'essersi istituita in Parma l'Accademia degl' *Innominati*. Fu egli uno dei primi che in essa venissero accolti, e più di tutti mostrossi ardente per farvi fiorire il buon gusto, prendendo in essa il nome accademico di *Perduto:* e toltosi il carico di spiegare ivi con erudite lezioni la *Poetica* di Aristotile, passò poi a leggervi i più saggi precetti di morale Filosofia [1].

Essendo, come di sopra dicemmo, rimasto il solo della sua famiglia, pensò di accasarsi; e prese in moglie donna Isabella Bonelli, nipote del già defunto Pontefice Pio V, e sorella del Cardinale Bonelli, detto il *Cardinale Alessandrino*, donna virtuosissima ed avvenente, e che Muzio Manfredi celebrò fra le più belle e le più oneste Dame di quei tempi [2].

[1] Affò, *loc. cit.* pag. 270.
[2] *Cento Donne,* pag. 142.

Dopo le sue nozze, il nostro Pomponio chiuse, per dir così, la carriera del suo comporre giovanile, e lasciate da banda le sue *Poesie amorose*, imprese a coltivare con crescente diletto la poesia latina; e scrisse in quell'aureo idioma di cose più serie e più gravi. Calzò puranche il coturno, e si diede a comporre Tragedie, alcune delle quali sono anche al di d'oggi stimate. Essendo egli profondamente versato nella letteratura drammatica, le cui leggi andava spiegando nell'Accademia, parecchi altri Accademici Innominati si accesero, in quel tempo, di ardentissima voglia di richiamare a vita novella quel genere di letteratura. E lo stesso Muzio Manfredi, che allora stava in Parma ai servigî della Casa Farnese, ed era membro dell'Accademia, apprese dal Torelli il modo onde comporre le sue due *Semiramis;* e dovendo poscia allontanarsene, e vedendosi costretto a rispondere ad Angelo Ingegneri, che lo accusava di non intender bene le leggi della Drammatica: *hora sì* (scriveva al Torelli) *che ho bisogno delle lettioni Accademiche di V. S. e di lei*[1].

[1] *Lettere* dell'anno 1591. *Lettera* CCCIV, pagina 250. — Affò, *loc. cit.* pag. 271.

Volendo poi analizzare gli affetti umani, fece molte e bellissime lezioni sulla vasta materia delle passioni dell'animo, insegnando le diverse maniere di raffrenarle e di dirigerle sulle traccie della virtù. Ma in questo volger di cose, alcune questioni di famiglia (causate da un'eredità) gli amareggiarono l'animo, e per qualche tempo lo distolsero dalle sue studiose occupazioni. Vinta la causa, il Conte Pomponio ritornò ai suoi studi prediletti. Il Duca Ottavio, riconosciuta frattanto la somma di lui abilità, giudicò non potere affidar meglio che a lui l'educazione del principe Ranuccio suo nipote[1], che fu dal Torelli indirizzato sulla via della prudenza e del sapere. Fattolo quindi entrare nell'Accademia degl'*Innominati*, il giovine Signore fu annoverato fra loro, e dichiarato Principe col nome d'*Immutabile*[2], affinchè venisse istillato in lui l'amore della virtù, e apprendesse per tempo a conoscere e proteggere gli uomini di valore[3].

[1] PICO, *Appendice;* Parte V, pag. 201.
[2] BERNARDINO BALDI, *Concetti Morali*, pag. 66.
[3] AFFÒ, *loc. cit.*, pag. 272.

Fu riputato pure abile a trattare gravi negozî di Stato; ed il duca suo Signore lo mandò presso il re Filippo II di Spagna, al fine di ottenere da quel potente e fiero Monarca la restituzione del Castello di Piacenza, occupato dal presidio Spagnuolo. Il 19 ottobre del 1584, il Conte Torelli si recò in Fiandra, ove il valoroso principe Alessandro Farnese sosteneva l'impeto di quella guerra famosa. Partitosi poscia da lui colle debite istruzioni, attraverso a mille pericoli, dai quali scampato, ne rese grazie a Dio in un bellissimo inno latino [1], proseguendo senza posa il viaggio, giunse a Barcellona, dove egli doveva trattare la causa del suo Sovrano. Ammesso alla presenza di Filippo II, tanto bene seppe maneggiarsi col Re e coi suoi Ministri, che giunse finalmente ad ottenere che la restituzione del Castello di Piacenza si facesse al Duca Ottavio, siccome apparisce dai documenti di tutto questo negoziato, pubblicati nell'*Apologia* del Senatore Cola [2]. Il 21 giugno dell'anno 1585 egli arrivò a Piacenza, incontrato

[1] *Carmina*, lib. III, pag. 67.

[2] Parte II, cap. XXXVIII. — Vedi Pico, *Appendice*, N. 33; e Affò, *loc. cit.*, p. 273 e segg.

dalla nobiltà e dal popolo fuori della Porta di Strà-Levata, *dove*, scrive il Poggiali, *fu per forza da' Cittadini levato da cavallo, e portato sulle braccia sino alla Cittadella nella Camera del Signor Duca*[1].

Ripresi i suoi studii, non trascurò per nulla l'educazione dei proprii figli ai quali diede ottimi Maestri, e fra questi Giambattista Sestio da Berceto, celebre Grammatico[2].

Nel 1590, quegli stessi Piacentini, che cinque anni innanzi lo avevano tanto onorato, si accesero di sdegno contro di lui, credendolo autore di un mordace Sonetto, che pareva creato per incitare il nuovo Duca Alessandro contro il popolo di Piacenza[3]. « Che

[1] *Memorie Istoriche di Piacenza*, tom. X, pag. 228.

[2] Pico, *Appendice*, parte V, pag. 180 e segg.

[3] Ecco il Sonetto:

Tua giusta man, Signor, sferzi e flagelle
L'empia Città, che con sì ingiuste brame
Ergersi osò troppo superba, e infame
Contra i grand'Avi tuoi nuova Bebelle.

Dell'infido tuo popolo ribelle
Horrido cibo prenda hor peste, hor fame:
L'un odii l'altro, ed a ria guerra il chiame;
Corrano sangue hor queste strade, hor quelle.

E quel che testimon fu del valore
Di Scipio e d'Annibal, di tosco infetto
Fiume i suoi campi inonde a tutte l'hore.

D'aliene, peregrine e strane genti,
E da tutti si fugga il lei ricetto
Come terra di frode e tradimenti.

tal Sonetto, dice l'Affò, scritto veramente fosse dal Torelli non si potrebbe certificare da noi, che non troviamo alcun altro suo parto, pel quale apparisca mai dedito a dir male d'altri [1]. »

Poco dipoi perdè l'adorata consorte; e ciò fu per lui dolore grandissimo. Tranquillizzato col tempo il suo spirito, ritornò ai prediletti studî, pubblicando di mano in mano le sue Opere in prosa e in versi. Nel 1604, avendo Ranuccio Farnese duca di Parma rinunziata la carica di Principe degl'*Innominati*, questa illustre Accademia nominò a quel grado il nostro Torelli, il quale lo disimpegnò con zelo e con particolare intelligenza.

Chiaro per il suo sapere, famoso per le sue opere, stimato e venerato da tutti, giunse all'anno 69° dell'età sua; e con dispiacere universale cessò di vivere il 12 Aprile dell'anno 1608. Bernardino Baldi, egregio letterato, fece in suo onore il seguente latino Epitaffio:

Parcere si meritis hominum mors improba (vellet,
Non te, Pomponi, clauderet iste lapis [2].

[1] Affò, *loc. cit.*, pag. 278.
[2] Baldi, *Distich.* pag. 29.

Anche altri scrittori di quell'epoca lo celebrarono singolarmente in versi latini. Stefano Guazzo, in un discorso funebre per la Contessa Beccaria, avendo occasione di parlare del Torelli, così si esprime a di lui riguardo: « Delle « qualità sue non dirò altro, poichè « sapete tutti com'egli sia privilegiato « di persona, d'aspetto, di leggiadria, « et di maniere, che lo rendono riguar- « devole al mondo per uno de' più belli « et gratiosi Cavalieri dell'Europa. Ma « questi sono beni del corpo, et beni se « non comuni, almeno caduchi. Vol- « giamo gli occhi alla immortalità del « suo nome, e confessiamo che forsi « non si trova hoggi altro Cavaliere, « che al pari di lui si sia felicemente, « et gloriosamente faticato intorno allo « studio delle belle et polite Lettere, « et che con molta maraviglia nostra « sia giunto al segno del gran Teo- « logo, del buon Filosofo, dell'eccel- « lente Poeta, del felice dicitore in « prosa et in rima, et del possedi- « tore di varie dottrine, come ne fanno « ampia fede gli scritti suoi più facili « ad invidiare, che ad imitare [2]. »

[1] GUAZZO, *Ghirlanda della Contessa Angela Bianca Beccaria*, pag. 204.

Colla sua morte cadde la fortuna della sua Casa; nè passarono tre anni che, avviluppati i suoi figliuoli nell'accusa di congiura apposta ad alcuni nobili Feudatarj contro il Duca Ranuccio I, e mozzato il capo al conte Pio, uno di essi, e dispersi gli altri, più non fiorì negli Stati Parmensi una così illustre Famiglia [1].

III.

Durante il corso della sua vita, il Conte Pomponio Torelli aveva date alla luce parecchie opere, delle quali noi daremo qui un cenno.

Nel 1575 pubblicò per la prima volta le sue *Rime Amorose* [2]. Con lettera del 7 Ottobre l'Autore le indirizzò alla Signora Ersilia Farnese. Abbenchè il Viotti ne stampasse molte copie, nullameno dieci anni dopo riuscì difficile ad Erasmo figlio di Seth il ritrovarne una sola. Finalmente avven-

[1] AFFÒ, *loc. cit.* pag. 283.

[2] *Rime Amorose del Conte* POMPONIO TORELLI ecc. — In Parma, appresso Seth Viotti, 1575 in 4°.

nutogli di averne un esemplare corretto e migliorato di mano dell'Autore, ed accresciuto d'altri Componimenti, ne intraprese la ristampa dedicata da lui medesimo al Principe Ranuccio Farnese con Lettera del primo giorno dell' anno 1586 [1].

Nell'anno 1589 diede alla luce la sua tragedia, *La Merope* [2]. Sappiamo che ei la fece e la rifece prima d'averla condotta alla perfezione che in essa bramava. La presentò all' Accademia degl' *Innominati*, e giudicata essendo perfettissima, fu da Girolamo Alessandrini Vice-Principe della medesima con lettera del 20 gennaio 1589 indirizzata al Principe Ranuccio, e stampata coll' accennato titolo. Fu ricevuta con applauso [3]; e nel medesimo anno il Cardinale di Santa Severina recitò su questa tragedia un' erudita lezione [4]. Non

[1] *Rime del* CONTE POMPONIO TORELLI ecc. *di nuovo ristampate et corrette con aggiunte di molte compositioni, che non erano nella prima editione.* In Parma, appresso Erasmo Viotti, 1586 in 12º.

[2] *La Merope, Tragedia del* CONTE POMPONIO TORELLI ecc. In Parma, appresso Erasmo Viotti, 1589.

[3] AFFÒ, *loc. cit.* pag. 286.

[4] *La Merope* fu ristampata dallo stesso Viotti nove anni dopo in 8º; indi nel 1605 in 4º; e ri-

ostante alcune mende, la *Merope* del Torelli è, nell'antico sistema drammatico, una delle tragedie che meritano maggiori elogi. Vi fu pure chi suppose che la *Merope* del Maffei fosse un plagio della Torelliana. Il Corniani[1] ed il Pindemonte[2] non vogliono riconoscere ciò; anzi il primo di essi troppo acerbamente sentenzia contro il Torelli. Senza togliere il merito a quella del Maffei, può benissimo esserne stato preso il disegno da quella del Torelli, come sembra di fatto alla lettura, indi perfezionato tutto il resto con quella valentia di cui era capace il Maffei. Il Signorelli parlando della *Merope* del Torelli dice parere a lui che « la re« golarità, l'economia, la gravità delle « sentenze, l'eleganza dello stile, e la « vivace dipintura de' caratteri *deb« bansi* prima di ogni altro al Torelli, « onde *meriti* la sua tragedia di col« locarsi fra le buone Italiane. » Ed il Gherardini nelle sue note allo Schlegel non esitò di dire che « se questa tra-

prodotta poi nel primo tomo del *Teatro Italiano* pubblicato in Verona nel 1728 da Jacopo Valarsi per opera del Marchese Maffei.

[1] *I secoli della letteratura italiana*, tomo IX, pag. 145.

[2] *Elogi di letterati* ecc. Tomo I, pag. 50.

« gedia non terminasse in un modo af-
« fatto sragionevole, essa meriterebbe
« di essere citata anche oggidì con
« molta lode per le bellezze non co-
« muni, sì drammatiche e sì di stile
« che l'adornano. » Il Ginguené, bia-
simando anch'esso la fine sconvenevole
di questa tragedia, dice però: « Le
« scene della *Merope* sono fortemente
« e poeticamente scritte, e i côri sono,
« la maggior parte, pezzi lirici pieni
« d'elevazione e di calore. » Il Tira-
boschi ne vanta lo stile e l'orditura, ed
insieme alla *Merope* prodiga elogi a
tutte le altre tragedie del Torelli [1].

Abbiamo già detto che il Conte a-
veva composto un libro ad istruzione
di suo figlio naturale, Pompilio cava-
liere di Malta. È questo il libro *del
debito del Cavaliero* [2]. Quando fu per
pubblicarlo, indirizzollo con lettera del
15 Febbraio al Principe Ranuccio Far-
nese. Il padre Angelo Grillo Abate Cas-

[1] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana.* Firenze, Molini 1812. Tomo VII, Parte III, pag. 1289 e segg.

[2] *Trattato del Cavaliero, di* POMPONIO TORELLI, *Conte* ecc. — Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti, 1596 in 4°; ed in Venezia (l'anno stesso) appresso Gioanni Battista Ciotti in 8°.

sinese, ricevutone un esemplare dall'Alessandrini, così gli rispose: « L'ho « riconosciuto subito per legittimo parto « del Sig. Conte Pomponio, non tanto « per la filosofia, quanto per la ma« niera del filosofare. Discorre il signor « Conte da Filosofo, ma da Cavaliero « instituisce il suo Cavaliero: onde « l'opera comenda l'Autore non meno « di squisita dottrina, che di nobiltà « singolare. Trascorrerolla con molto « mio piacere, et spero di cavarne quei « precetti, coi quali non solamente il « Cavalier politico, ma il Cristiano « et Religioso si fa perfetto et caro a « Dio [1]. »

Veniamo ora a dire qualche cosa della tragedia il *Tancredi*, da lui pubblicata per la prima volta in Parma, presso il Viotti nel 1597. È questa l'edizione, della quale mi sono giovato nella presente ristampa. L'autore, con lettera del 15 novembre la dedicò a Francesco Maria II Della Rovere, Duca d'Urbino. Questo principe era uomo di molto ingegno e di pari dottrina: e non fa meraviglia che sotto un sovrano,

[1] GRILLO, *Lettere*, tit. *Ringraziamenti*, pagina 298.

coltivatore indefesso delle scienze e delle lettere, e ammiratore delle arti belle, e profondo letterato egli pure, le lettere e le arti non fiorissero in tutta la loro magnificenza[1]. Era poi Francesco Maria uomo spregiudicato, per quanto lo consentivano i tempi, e poco amante dei gesuiti. Paolo Sarpi afferma in una sua lettera che i RR. Padri picchiavano spesso all'uscio del ducato d'Urbino; ma che il Duca, buon portinajo (molto onorandoli) si schermiva, rispondendo esser povero il suo Stato, nè potervi introdurre un istituto che aveva bisogno di molte ricchezze per fare il bene. Insomma disse sempre un bel no con profonde riverenze[2]. A questo Principe dedicò adunque il Torelli la sua tragedia. È dessa scritta alla foggia dei Greci, ed i côri sono belli, ed in essi si scorge un profumo di vera poesia. Vi si trovano però di quando in quando dei versi che potrebbero esser fatti un po' meglio; ma in complesso, il *Tancredi* è, dopo la *Merope*, il miglior Componimento drammatico che sia uscito dalla penna del

[1] Vedi Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino.* Firenze 1859, Tomo II, p. 469 e segg.
[2] Ugolini, *loc. cit.* pag. 399.

Conte di Montechiarugolo. Vi si nota ancora un altro difetto, ed è che i personaggi parlano un po' lungamente: un interlocutore dice egli solo tanti versi quanti ne stanno in quattro pagine del libro. Studioso com'era dei precetti d'Aristotele, il nostro Conte ne fece tesoro, e li adoprò nelle sue tragedie. Se fosse vissuto oggidì, egli sarebbe stato certamente uno dei nostri migliori tragici, e non avrebbe temuto il paragone di Monti e d'Alfieri[1]. Seguendo dunque Aristotele, il Torelli sì nel *Tancredi*, che nelle altre sue tragedie, ha procurato di far consistere il vero effetto della tragedia nell'eccitare il *terrore* e la *pietà*, purificandoli. Bisogna però premettere che Aristotele non intendeva con ciò uno spettacolo che getta semplicemente la perturbazione nell' anima nostra, e non ostante c'interessa; che ci ferisce e ci piace; uno spettacolo insomma interessante e ributtante ad un tempo. Aristotele ha voluto mostrarci in tutta la loro vera

[1] Forse avrebbe anco rivestiti i suoi versi di una forma più eletta, ed avrebbe usati pure termini più intelligibili. E queste appunto sono le ragioni che mi hanno obbligato a corredare di alcune note la tragedia *Il Tancredi*.

essenza il tiranno e la vittima, ma non ha inteso di presentarci dinanzi due figure volgari, e fare l'oppressore dispregevole, per meglio renderlo aborrito. E tale è appunto quello di Tancredi nella più volte ricordata tragedia del nostro Torelli [1].

La *Galatea*, la *Vittoria* ed il *Polidoro* sono altre tre tragedie, che il Conte pubblicò dal 1603 al 1605. Dedicò la prima al Cardinale Odoardo Farnese; la seconda, agli Accademici *Ricovrati* di Padova; e la terza, agli Accademici *Fecondi* della stessa Città.

Nel 1600 stampò i suoi Carmi latini [2], i quali dedicò al prenominato Duca d'Urbino coll'Ode seguente:

Carmine auratis potiore signis
Extulit prisco venerata Reges
Callida ars vatum Libitinae avarae
Fallere quaestus.

Temporis tristes reparat ruinas
Musa, dum cantus sociat choreis.
Et favor curas humiles Camoenae
Inserit astris.

[1] Il *Tancredi* fu ripubblicato poi insieme colla *Merope* e cogli *Scherzi* dello stesso Autore, in Parma per Erasmo Viotti, 1598 in 8°.

[2] POMPONII TAURELLI *Montisclariculi Comitis Academici Innominati Parmensis, Carminum libri sex. Parmae ex Typographia Erasmi Viotti,* 1600 in-4°.

Me quoque in dulci cupidum iuventa
Spiritus coepit tenuis Sororum:
Quaeque tunc lusi; tibi summe Princeps
Carmina sacro.

Nomen Heroum monumenta clara
Suscitant vatum; tibi major afflat
Gloria, obscurum decorare posse
Nomine carmen.

Altre poesie latine e volgari scrisse il Conte Torelli, le quali trovansi sparse in varii libri, e che mostrano quanto egli fosse dotto, e quanta stima facessero di lui i letterati di quel tempo.

L'Affò, nella sua Opera più volte ricordata, ci dà un accurato elenco di tutte le opere del Torelli, non escluse quelle manoscritte, alcune delle quali si conservano nella Regia Biblioteca di Parma.

Fu il Conte Torelli uno di quei nobili signori, che più onorarono gli studi nel secolo XVI: e la sua vita, consumata fra le cure di Stato e gli studi, può servire di ottimo esempio ai giovani italiani che, nati di nobile stirpe, hanno più di tutti gli altri il dovere di coltivare la propria mente arricchendola di utili cognizioni, onde poter essere un giorno di giovamento alla Patria ed a sè medesimi.

L. CAPPELLETTI.

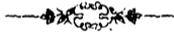
IL
TANCREDI

TRAGEDIA DEL CONTE

POMPONIO TORELLI

DI MONTECHIARUGOLO

FRA I SIGNORI ACADEMICI DI PARMA

IL PERDUTO.

IN PARMA

APPRESSO ERASMO VIOTTI

MDXCVII

Con Privilegio.

AVVERTENZA

INTORNO ALLA PRESENTE EDIZIONE.

In questa ristampa abbiamo creduto opportuno di fare alcune variazioni al testo, solamente riguardo all'ortografia; p. es. abbiamo tolto l'accento all'*a*, preposizione; invece di *silentio*, *conditione*, *annuntio* ecc., abbiamo scritto *silenzio*, *condizione*, *annunzio* ecc. In tutto il rimanente poi, abbiamo lasciato le cose al loro posto.

L'edizione del 1597 è, come dicemmo nella prefazione, quella sulla quale abbiamo condotto questa ristampa: se preferimmo la prima edizione alle altre, si fu perchè ci sembrò la migliore sotto tutti i rapporti, e perchè essa è quella che viene citata dagli scrittori siccome l'edizione principe, e, per conseguenza, anche la più corretta di tutte le altre.

L. C.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

MIO SIG. COLENDISSIMO

IL SIG. FRANCESCO MARIA FELTRIO DALLA ROVERE

DUCA D' URBINO ETC.

Io mi mossi a comporre la presente Tragedia per l'autorità d'Aristotele, il quale non solamente approva che sopra gli stessi avvenimenti si facciano diverse tragedie; ma conferma che, conservato il fine, molto più differenti, variata la testura loro, negli istessi casi divengono, che se sopra diversi avvenimenti con un medesimo modello tessute fossero. Onde tra' pochi accidenti degni di essere ammessi in tragica composizione, che mi si offerivano, scelsi la disgraziata sorte del Principe Tancredi, sì per essere ella ripiena di quelli affetti che a tal poema si convenivano, come per essere stata da diversi autori

trattata. Perciochè fu ella prima celebrata da Giovanni Boccaccio, persona et nel suo et negli altri tempi di gloriosa fama, come quello che lungamente nelle corti dei Re di Napoli dimorato, et per la commodità della stanza, et per la propria diligenza, forse molte historie di quei Principi sapea, che a noi ora sono nascoste; le quali egli favoleggiando con la sua leggiadrissima prosa, et narrò, et tramutò, come meglio a lui parve che fossero per aggradire. Fu poi dal Signor Girolamo Razzi in versi et atti tragici, con molto piacere e utilità di chi la vede, ridotta; et ultimamente dal Signor Conte di Camerano, et nel soggetto variata e spiegata con sublime vaghezza di stile. Per lo che parendomi, con l'esempio di sì pregiati scrittori, che vi fosse loco all'industia tragica, volontieri mi vi affaticai intorno; et la presente favola, quale ella si sia, ne ritrassi. A cui, dovendo ella comparire in luce tra così graziose et favorite sorelle, non ho potuto nè maggiore nè più benigno patrone eleggere di Vostra Altezza Serenissima, poi che in lei la grandezza degli stati è superata da incom-

parabil dono di sapienza, nè le speculazioni delle più alte e segrete cause l' impediscono il piacere, che dall' arti minori et imitatrici ridonda. Oltra che essendo solita per sua innata bontà di stimar le cose mie, per deboli ch' elle si siano, m' assicuro che non farà minor conto di questa, che se per esser mia sarà di poco valore, meriterà però molto per esser fatta sua. Supplico l' Altezza Vostra Serenissima a ricevere questo picciol dono, misurandolo con la grande riverenza, et devozione, con che le viene offerto, et conservando me come vero servitore nella sua grazia. Bacio all'Altezza Vostra Serenissima umilmente le mani, pregando Dio che la conservi et prosperi.

Di Parma, il dì 15 di Novembre
M . D . XCVII.

Di V. A. Sereniss.

Devotiss. Servitore
POMPONIO TORELLI.

PERSONE DELLA FAVOLA.

NUTRICE.	
GISMONDA.	*Principessa.*
TANCREDI.	*Principe di Salerno.*
GIPSELLO.	*Consigliero.*
ALMONIO.	*Capitano della guardia.*
ARNOLFO.	*Compagno di Guiscardo.*
HOSTAGGIO.	*Presidente del Senato.*
SERGIO.	*Paggio del Principe.*
CHORO.	*Di Cavallieri di Salerno.*

NUTRICE.

Che vuol questo silenzio? e perchè fisso
Tieni lo sguardo in terra? or verso 'l cielo
E pietosa e sdegnosa inalzi gli occhi?
O mia figlia, o Signora, nove insegne
Di dolor novo nel tuo volto io scorgo;
Mal si raffrena il pianto, che le gote
Or l' una or l' altra lagrimetta irriga;
Fanno forza i sospiri al bianco petto
Per uscirne sovente: ah poco accorta!
E tu gli spingi e gli ritiri indentro;
E di propri inimici il cor circondi?
Piangi, grida, sospira, e disacerba
Col parlar, col lagnarti il grave duolo:
Eccomi pronta a sottopormi al peso
De le tue cure; io pur l' istessa sono,
Con la qual sola tu partir solevi
Ogni desire, ogni pensier nascosto.
Io dal mio proprio petto il latte porsi
A le vermiglie labra: io nel tuo petto
Nutrii con l' opra mia, coi miei ricordi

Il mal nato fanciullo [1], che sì fiero
Si mostrò in prima vista, or mansueto
Ti lusinga e di gioia il cor t' inonda.
Che è quel che sì t' attrista? e grande, e ricca
D' oro, di stato sei; sei bella in guisa,
Che beltà così rara non ha il mondo,
Che la suprema tua bellezza adegui:
Non è donna in virtù, che ti sormonti;
Ami et amata sei; da' tuoi begli occhi
Il tuo caro Guiscardo ognor depende;
In lui solo t' acqueti, in lui respiri;
Da te gli spirti suoi ricevon vita.
Non può dar di più Amor; non può fortuna;
Piover non può più da benigna stella,
Di quel che in te di gioia e grazia abbonda.
E vai pur raccogliendo, e ricettando
Martirii d' ogn' intorno, e doglie, e pene.
E veggo ben, che in questa mortal vita,
Ch' uom beato si chiami il ciel non vuole;
Ch' or nel più dolce mele de i piaceri
Mescendo va delle fatiche il fele;
E s' alcun lieto e riposato vive,
L' intelletto gli turba, e non consente,
Ch' egli conosca il suo felice stato.

GISMONDA.

O madre antica mia, t' è forsi novo
Che sempre s' avvicini, e sempre insidie

1 Il *mal nato Fanciullo* è Amore.

Lungo et amaro pianto a breve riso [1]?
Vissi lieta e contenta, il so, nol niego;
Ma il gusto sol di sì bramata gioia
Mi fu concesso allor; perch' io provassi
Meglio quest' altra vita aspra e noiosa.
Ohimè, che rimembrando il ben passato,
Avvampo d' ira e mi distillo in pianto;
E pur vuol sempre Amor, che meco stia
La memoria del dolce, acerbo giorno,
Ch' a lui vinta mi resi; e vinta, e presa
Vinsi, ed in rete avvolsi il mio Guiscardo.
Quante pene soffersi? e quai contrasti
Non fe' con l' ardor mio fredda honestate?
L' un e l' altro inimico entro il mio seno
Regnava, e l' uno e l' altro in pregio tenni;
E l' un per iscacciar l' altro dal core
Quasi ne svelse l' alma e 'l core insieme.
Quella nel pensier come in uno specchio,
Mi fea sempre veder de' miei maggiori
Di tempo in tempo l' onorata schiera,
Che tutti di regal progenie nati,
Con gloriose imprese et con trionfi
Garreggiar tra di loro; a questo Stato
Novi Stati aggiungendo; al sangue honore.
Questi dunque sprezzaro e 'l ferro e 'l foco,
Prodighi de la vita, e tutti intenti
A fatiche, a perigli, a guerre, a morti,

1 Cioè a dire: ***Non sai forse che un lungo ed amaro pianto si avvicina sempre, e sempre tende insidie ad una gioia*** (riso) ***breve e fugace?***

Questa casa inalzar quasi alle stelle;
Perchè tu Donna in vile ozio nodrita,
Da lievi cure oppressa, e da desire
Vano sospinta (mi dicea) l' abbassi?
E ne i diletti l' onorata fama,
Ne le lascivie la lor gloria immerga?
A tal parlar che mi fea dentro il core [1]
Tutta sentia agghiacciarmi, e roder d' ira;
Già spenta ogni speranza, e in fuga volto
Da nobile disdegno, Amor parea
Abbandonar la sua delira impresa.
Pur, fuggendo, saetta, e indietro volto
Quanto più cede alla vittoria aspira;
Mi fea veder che ne portava seco
La bellezza e 'l valor del mio Guiscardo.
Réstati (poi mi disse) Rëal Donna
Sotto la fè di matrimonio, preda
Di grande e ricco Principe, che solo
Di Principe posseda o stato o nome;
Sia Guiscardo d' un' altra; e sia ch' ammiri
In Cavallier privato lo splendore
De le virtuti, onde ogni Re fiammeggia;
Rotto quì sia quel nodo, ond' io t' avvinsi,
Di cui non seppi ordire unqua il più degno;
Questo sia 'l guiderdon, ch' al merto all' opra
Si deve di Guiscardo, che 'l suo petto
Oppose tante volte al suo nimico,
E solo le tue genti e rotte e vinte

1 Intendi: *A un tal parlare che mi veniva dal cuore;* oppure: *a questi detti che l'alma mi suggeriva ecc.*

Rincorò con la voce e con la mano,
E l' insegnò le paurose terga
Ferir de l'avversario, e 'l capo ornarsi
Di sempre verde, trionfante alloro.
Non guerrier mercenario; non soggetto
Al padre tuo; ma tuo leale amante.
Allor di vecchia fiamma un novo foco
Sorse sì, che l' incendio il petto mio
Chiuder non pote; tralucea per gli occhi;
Traboccava per gli atti e per la voce;
Ben lo conobbe tosto il mio fedele,
Poi che altrove, che in me mai non s'affisse;
E con calde preghiere, et con un mesto,
Et muto ricercare, ove fervea
Amor, destò a l'amor pietate eguale:
Ond' io moglie d' amante gli divenni:
Nè so ben, s'io mi sia più moglie, o amante;
O più da lui moglie, ch' amante amata:
Sì co 'l diletto ben crebbe l'amore:
Sì con gli animi fur le membra unite[1].
Ma che non è, che non turbi, o interrompa
Fortuna invidïosa? ah troppo parve
Nostro stato felice al fato avverso,
Che non consente un uom contento in terra.
Mentr' io mi godo il mio Guiscardo, e pregio
Più che gli scetri altrui, più che l'impero,

1 Questi ultimi sei versi possono sembrare a taluno una specie di *giuoco di parole*, per vero dire non troppo felice; ma se ci riportiamo ai tempi nei quali fu scritta questa tragedia, converremo che in allora un tal modo di esprimersi era cosa elegante.

Il suo valor, di scetro e imperio degno,
Non so qual rio destino, al Re Sicano
Pose in capo di por l' ultimo fine
Or con le nozze a la spietata guerra,
Ch' ei non potè giamai finir con l' armi;
Mi ricerca per moglie di Guiglielmo
Suo figlio, et del suo regno unico herede.
Prima col Re di Napoli mio zio
Mosso avea questa pratica, a cui piacque;
Sì come sempre detestò la guerra
Fra' suoi propinqui accesa; che Ruggeri,
Al qual Sicilia fertile soggiace,
Figlio è della sorella; e 'l padre mio,
Et egli usciro fuor d' un ventre stesso.
Spesse volte n' ha scritto; e consiglieri,
E secretari suoi spesso ha mandato;
Or esorta, ora priega, et or protesta;
Chè la Discordia, che le forze atterra
Tra gli assalti, et conflitti de' Normanni,
Fatta ha ruina tal, che aperta, et ampia
La porta vede a' Saracini, a' Greci,
Per desolare e l' uno, e l' altro Regno:
Mostra, che non tirannica ingordigia,
Non ira, o sete già del sangue nostro,
Ma gagliardo pretesto di ragione,
Quasi a successor giusto, a signor vero,
Al Re Ruggieri ha posto l' armi in mano:
Et che Dio per unir gli animi, e 'l regno,
Permesso ha ch' egli resti orbo d' un figlio,
Et ch' io femina fossi; acciò che meco
Regga del Faro e l' una e l' altra parte.

Guiglielmo, e con le forze raddoppiate
Imponga a la superba Africa il freno;
E pianti sopra l' arenosa Libia
La santa Croce del suo vero Figlio;
E l' imperio, e la gloria de' Normanni
Stenda fin là 've il Nilo il capo asconde.
Mosse assai la persona, assai la causa:
Ma via più l' interesse il padre mio,
Che brama di sottrarsi al gran periglio
Di così lunga, et ostinata guerra.
Il tutto conferì meco; col pianto
Mi difesi io, pregando, e scongiurando,
Che non consenta che qual spoglia opima
In trionfo condotta io sia a Palermo,
Ove con lieto cor, con occhi asciutti
Non vedrò mai de' miei nemici il volto,
Che tante volte le contrade nostre
Fieri abbruciâro, e depredâro i Tempj;
Che non per moglie nò; ma per ancella
Mi terrebbe Guiglielmo, che per moglie
Me non ricerca già; ma lo mio stato,
Che 'l traditor Ruggieri, or con la fraude
Ci tenta, poi che a lui la forza manca
Per ottener lo stato, et per sfogare
Sopra me figlia sua [1] l' ira, e lo sdegno:
Ma l' addur varie cause, et varie scuse,
Il pianger poco o 'l sospirar mi valse;
Egli stà fermo pur, ch' io sia Regina;
Onde il suo onor n'accresca; onde s' imponga

1 Cioè: *Figlia di Tancredi.*

Col matrimonio a le discordie fine:
Gli ambasciatori del Nimico aspetta
E per corriero espresso oggi s' è inteso
Che già per giunger sono. Or vedi, madre,
S' io son lieta, o contenta, et s' ho ragione
Di pianger nò, ma di stillarmi in pianto.

NUTRICE.

Diede Dio la speranza con la vita
A' mortali con saldi nodi avvinta;
Onde sempre sperare a noi conviene,
Mentre regge lo spirito le membra;
Ch' a quelli sol, che nel profondo centro
De le degne lor colpe han degna pena,
Per maggior pena il disperarsi è dato.
Tenta con vari modi a se ritrarne
Il gran Motore, or con serena luce
Ci alletta, et or coi folgori spaventa;
Ne le delizie uom s' addormenta spesso,
Con perigli ei lo scuote; e ne i travagli
Tra noie e pene gli alti cori affina.
Ma, dimmi, così ingrata e ria novella
Ha forsi ancor da te Guiscardo udita?

GISMONDA.

Ancor seco di ciò non ho parola
Mossa, nè so trovar parola alcuna
Per esprimere a lui cosa che tanto,
Et egualmente spiaccia ad ambedue.

NUTRICE.

Mal facesti, Signora, e non è cosa,
Che la moglie celar debba al marito;
Nè può, nè deve, chi donato ha il core,
Tener nel core alcun secreto ascoso;
Ma chi può, ma chi deve a sì grand' uopo
Altro ch' egli trovar rimedio alcuno?
Sta nel capo il consiglio; è de la moglie
Capo solo il marito, e sol da lui
Ne' perigli maggiori alcun soccorso,
Ne le miserie alcun conforto attende.

GISMONDA.

Lassa, ch' io temo, no 'l soverchio Amore
Lo trasporti, e con gli occhi aperto veggo
Il precipizio nostro; egli in me vive,
Senza me se stesso odia; et s' io lo sfido [1]
Di me, di vita ancor lo pongo in dubbio;
Anderà incontro al male; incrudelire
Prima vorrà contro le proprie membra,
Che di me restar privo; ohimè non cede
A dolor sì possente, a sì giust' ira;
Piuttosto un cor magnanimo si spezza.

NUTRICE.

Non è Guiscardo men saggio, che forte,
Et ama sì, che non al proprio danno
L' occhio aprirà, ma al tuo periglio estremo;

1 Cioè: *S' io lo metto in diffidenza.*

Non è la causa sua da te disgiunta;
Una via sola, un sol consiglio, un atto,
A l' uno e l' altro una salute mostra;
Tu le parole adopra, e 'l suo valore
Solito desta, ond' egli non s' accinga,
Nè pensi ad altro, che al comune scampo.

GISMONDA.

Molte cose tra me spesso rivolgo,
Nè trovo altro rimedio, che mi vaglia
Contro il fermo voler del padre mio,
Che una secreta e repentina fuga.

NUTRICE.

Tu dunque sotto rëal tetto nata,
Di regia stirpe, errante, e vagabonda,
N' anderai sconosciuta, e quei perigli,
Le fatiche, e gli errori, ove s' intrica,
Chiunque va pellegrinando intorno,
Non temerai, non tremerai ch' a dito
Quasi impudica femina mostrata,
Sarai da privat' uom condotta, e scorta?
Questa tua gran bellezza ingiurie e scorni
A te minaccia; chè bellezza rara
Non fu giamai con povertà sicura;
Al tuo amante minaccia, e briga, e morte.

GISMONDA.

Or sia che può; pur ch' a l' indegno giogo
Mi sottragga, et illesa al primo amante
Mi conservi, a cui dato ho il corpo e l' alma.

Non perigli, o fatiche, o morte curo;
N' andremo uniti, e n' usciranno ancora,
(Quando al crudel destin pur così piaccia)
Da i corpi nostri unite l' alme insieme:
Nè le guance arrossir, o impallidire
Mi farà la vergogna, o la paura,
Se per scorta ho il valor del mio consorte.

NUTRICE.

Cieca è la guida tua, nè il ciec' Amore
Ti può mostrar la più spedita strada:
Ma travïata tra miserie estreme
Allor ti troverai, quando smarrita
La via sarà d' uscir dal laberinto.
E come di ricchezza nuda, et priva
Di parenti, d' amici al padre tuo
Ricco e potente contrastar ti credi?
Come fuggir potrai? come celarti?
Mancheran forsi a lui cavalli, e squadre
Da seguirti, o combattere; o persone
Non avrà forsi, che tra sterpi e grotte,
Tra monti e selve e valli spiaranno
Di te, se fosti ancor nel centro oscuro,
Ove favoleggiar già che Plutone
Di Sicilia portò la ricca preda [1]?
Or da' loco al consiglio, e pria, che a l' opra
Ti metta, e l' altrui forze, e le tue stima.

1 Perifrasi abbastanza felice per denotare l' inferno, ove Plutone condusse Proserpina, figlia di Cerere, da lui rapita nelle campagne della Sicilia.

GISMONDA.

Debole veramente mi ritrovo
E di forze, e d' aiuto a tanta impresa;
Nè però temo: anzi pur cresce ogn' ora
Nova speme, ardir novo al core invitto;
Ma non è, come credi, il mio Guiscardo
Sì privato guerrier; ma d' alta stirpe
Scende, e stati possiede, e di reale
Titolo adorno, non già gonfio o altero,
(So che non mente); et egli stesso giunto
Per man d'Amor tra le mie braccia un giorno,
Mi giurò che di stati e di ricchezze
Avanzava mio padre, e di splendore,
E pareggiava il gentil nostro sangue;
Poi mi pregò sì dolcemente, ch' io
Non seppi a i dolci preghi suoi far forza.
Non voler, vita mia, mi disse, allora
Di me da me sapere altro che questo;
Ch' io più mi pregio, che 'l tuo altiero core
Per me ammollito sia, che questo petto
Duro e gelato abbia di face e strali
Arso e trafitto, che se 'l proprio regno
Terminasse con 'l Indo il mar d'Atlante,
Col bianco Iberno l' Etiope adusto;
So che Guiscardo solo ami, et onori,
Non suoi titoli, o regni, et io il tuo amore
Più che la dignità, che il regno estimo.

NUTRICE.

Di magnanimo cor, di puro affetto
Degne son le parole; ma la forza

A' tuoi patti, a sue voglie or s' attraversa;
Mera necessità ti stringe e sferza
A far ch' ei ti si scopra, e che il suo regno
Con le ricchezze or per salvarti arrischi.

GISMONDA.

Troppo è vero, nutrice; onde ti priego,
Fa' ogn' opra di vederlo; e fallo accorto,
Col cenno usato, che parlargli bramo.

NUTRICE.

Farollo acconciamente;[1] tu a le stanze
Or ti ritira presto, e ti ricorda
Di star lieta e sicura; onde non entri
Ne le tue damigelle, e ne le vecchie
Per lo mesto sembiante alcun sospetto.

TANCREDI.

Ah come ben pareggia il sommo Dio
Con questi vani titoli d'onori
Vere cure, e pungenti;[2] ah che più sono,
E più gravi le noie, che 'l diletto,
Che nel signoreggiar si prova altrui!
Quanto il volgo s' inganna! ch' abbagliato

1 *Acconciamente* quì vuol significare: con prudenza.

2 Intendi così: Se i grandi sono onorati e temuti, hanno però maggiori ambasce degli altri mortali.

Da lo splendor estrinseco de l'oro,
Da le guardie di fanti, e di cavalli,
Da' più potenti, che scoperto il capo
Ci fan malgrado lor corona intorno,
Lieti sempre ci giudica, e felici;
E non scorge il sospetto, che nel core
Ci sta sempre nascosto, e quasi augello
Famelico e rapace ci divora.
Tanti novi travagli egli non mira,
Che germogliano sempre, e s'un ne manca
Ne risorgono dieci tosto, e fanno
Il nostro stato et inquieto e fosco;
Ben son, ben son quei principi infelici,
Che vestiti, et adorni di grandezza,
Chiudono le miserie entro il lor seno;
E quando imperiosi, et quando gonfi
Comandano, et minacciano a' soggetti,
Essi servono a mille voglie, e vili.
Che più? servono al tempo, che da Dio
Fu dato a tutti gli uomini per servo:
Ma tra tutti il più misero son'io
Che ne lo stesso onor trovo lo sprezzo.
E quanto avanzo gli altri di grandezza.
Più mi trovo schernito, e vilipeso;
Nè la vendetta, che sì dolce stilla
Il mele ne gli irati animi offesi,
Benchè facile e pronta mi si mostri,
Punto mi giova; par che giostri insieme
La vendetta e l'offesa; e non discerno
Qual di lor più mi spiaccia, o più m'attristi.
Avrà dunque Guiscardo, uom basso, e vile,

Macchiato il regio sangue de'Normanni?
In casa mia, con la mia propria figlia
Osato avrà giacersi un privat' uomo? [1]
Avrà gli occhi d'un Principe, d'un padre,
Spettacolo sì rio contaminato?
Et è prigione, e se n'andrà impunito?
Non si può, non si deve; ogni ragione
Contrasta, ogni costume, ogni rispetto;
Sia come merta ucciso; nè la terra
Sostenga più sì scellerata figlia;
Ma l' amor, ch'a lei porto, pena eguale
Mi fa sentire al suo degno gastigo;
L'avermi in tante guerre, in tanti assalti
Pur servito Guiscardo; e sì servito,
Che da la destra sua pur riconosco
E l'onore, e lo stato; ahimè mi priva
D'ogni conforto ancor de la vendetta!
Vuol la grandezza mia, ch'io mi dimostri
In tal misfatto giudice severo.
Pietate e gratitudine resiste,
E con l'amore accampa ogni sua forza. [2]
Voi, che sovente nel suo dubbio stato
Trovai copiosi di fedel consiglio,
E non avete combattuto il core,

1 Questo verso è brutto assai. Non avrebbe forse detto meglio, dicendo: *Un uom privato?* L'Autore, come sembra, avrà voluto schivare la rima col secondo dei versi susseguenti: ma anche questa era cosa facile a rimediarsi, cambiando la parola *contaminato* con un' altra dello stesso valore.

2 Vuol dire che la pietà e la gratitudine trovano il loro appoggio nell'amore.

Com' io, da sì diverse e fiere doglie,
Dite, ciò che al mio onor, ciò che al mio impero,
Ciò che al giusto vi par che si convenga.

GIPSELLO.

Sempre, Signor, ne le più dure imprese
La virtù d'uom magnanimo si mostra.
Fosti invitto guerriero, e l'armi, e l'arti
Hai di potente Re schermite, e vinte;
Nè il tuo vero valor pur piegar puote
Percossa di nimica empia fortuna.
Or ch'a noi tutti tuoi fidi soggetti
Contro l'hostil furor sei stato schermo,
Maggior guerra t'indice il tuo pensiero;
E più cruda battaglia, e perigliosa
Fanno nel petto tuo contrarie voglie.
Ma pur di questo sì improvviso assalto
Pregio maggior, maggior vittoria attendo;
Che più di gloria un gran principe acquista,
Se solo, e scorto sol da la ragione,
Sottopone il desio, raffrena l'ira,
Che se da rilucenti squadre cinto
Un esercito intero in fuga volge.
Molti fur vincitori, e la fortuna
De le vittorie lor ebbero a parte;
Ma nel biasmo non è chi gli accompagni,
Che scorsi, e sottoposti molti regni,
Fur da le voglie lor e presi, e vinti. [1]

1 Questa idea trovasi pure nel seguente verso di Dante:
Che la ragion sommettono al talento.

Sia, Signor, da te lungi un tal errore,
Nè le virtuti tue tante, o sì illustri,
Tal neo, tal ombra mai macchi, o nasconda.
Pensa che da Guiscardo ingiuria o scorno
Ricevuto non hai, s'egli non ebbe
A l'ingiuria, a lo sprezzo il core intento:
Ma se ben vi ripensi, e ti rammenti
Ciò, che pria ne dicesti, e ciò che udisti
Da loro stessi, che marito e moglie
Eran secretamente insieme uniti,
Fallo non nego già che non vi sia;
Ma non è però tale il lor demerto
Che giostri con la morte, ovver che sforzi
A incrudelir la tua natìa pietate;
E per grave che sia questa lor colpa,
Colpa è di gioventù, colpa è d'amore,
Che sempre in cor gentil trovâr perdono;
Chi non sa, come più selvaggi, et aspri
Spirti alletti, ammolisca, nè perdoni
Agli animi sagaci, che gli spoglia
D'ogni veder, d'ogni saper gli priva,
Questa credenza de l'istesse voglie;
Questa voglia d'unir le membra amate,
Che ne le tenere anime Natura
Vaga di prole infuse, ebra di bello,
Poi si crebbe con l'uso, che rapisce
Ovunque più le aggrada e 'l corpo, e l'alma.[1]
Or come vuoi, che il buon Guiscardo possa

1 Non ostante la non molta chiarezza dell'esposizione, questo concetto è bellissimo.

Di resister avesse? chè assalito
Fu con forza maggiore, e con più rara
Beltate, e beltà amante, e col potente
« Amor, che a nullo amato amar perdona. »
Ei non potè oltraggiarti; non dolerti
Puoi di lui, che sofferse oltraggio e forza,
Che procurò col matrimonio santo
Emendar quell'errore, e provedere
A l'onor di tua figlia, e del tuo sangue;
Nè vile, o privat' uom chiamar si puote
Colui, che di virtù, che di valore
Molti principi agguaglia, e molti avanza;
Che ricco di vittorie, e di trofei,
Ne' maggior regi ira et invidia desta;
Che con la destra può, può con la voce
Fermar le squadre in brutta [1] fuga volte;
E raffrenar la rabbia, e rintuzzare
Del nimico insolente il ferro acuto.
Tu sai ciò ch' egli oprò; noi teco salvi,
Questo popolo tutto, e queste mura,
Tutto lo stato tuo, tutt' i soggetti,
Liberati da lui, da lui diffese, [2]
A la clemenza tua chiedon aita,
Al suo liberator chiedon salute.
Ma più di tutti il proprio onor ti spinge
A simulare, a perdonar l' offesa;
Che secreto è il delitto, e se palese

1 Brutta, cioè *vergognosa*.

2 La parola *diffese* riferiscesi a *mura*; però la costruzione è piuttosto viziata, e qualche volta è cagione di dubbio.

Più lo fai, più denigri il tuo bel nome.
Molte volte addivien, ch' uom saggio approve
Cose, poi che son fatte, ch' egli stèsso
Se disfar lo potesse, non farebbe. [1]
Vedi che Dio per la tua figlia offerto
T' ha buon marito; mostra averlo eletto,
Vedrai colmi i tuoi popoli di gioia,
Approvarlo, aggradirlo, e l' inimico
Tremar per la paura, e star sospeso.
Che conservi Guiscardo è il mio parere;
Che quanto più tu puoi, più ne sarai
Magnanimo tenuto, e saggio, e grato.

ALMONIO.

Questa mia man, signor, più che la lingua,
Qual io mi sia, sempre in servirti adopro;
Nè patir possa un uom, che col parlare
Ci aggiri ovunque ei vuole, e co' bei detti,
E ne i perigli, e ne gli affanni scherzi;
Che al popolo minuto si dia vanto
Mostrar chiara la notte, oscuro il giorno,
E di nebbia adombrar gli acuti ingegni.
Dirò semplicemente il parer mio,
Di fede ricco, d'ornamento ignudo.
Ogni legge comanda, ogni costume,
Che sia Guiscardo de la vita privo;
Che il mischiarsi un uom vil col regio sangue,
In questo regno è capital delitto.
Nè a tanta audacia il matrimonio schermo

1 Vedi la nota antecedente.

Esser può, che sovente lusingando
Con simulato amor, con vero inganno,
Le donne incaute, un temerario, accorto
A questo impero s' aprirebbe il varco.
Tu conosci Guiscardo; e s' uom guerriero
Lo stimi, stimar dei che in lui più possa
Il desio di regnar, ch' amor di Donna.
Non nego, ch' egli in tuo servizio oprato
Non abbia molto; ma con molti a parte
Fu nel periglio, ne la gloria solo:
Che ne' ciechi conflitti la fortuna,
Più che il valore, e lodi, e biasmi versa.
Tutti pur combattemmo; a lui si diede
De la vittoria e la mercede e 'l vanto.
Ma sia egli forte solo, e solo invitto:
Perciò difese il regno, perchè offeso
Ne sia il tuo onor, che più che il regno stimi?
Non fu assai che preposto a tutti gli altri
Fosse, s'egli te stesso ancor non sprezza?
E tuo malgrado acquistar voglia il regno?
Dunque romper la fede al Re Sicano
Vorrai per la perfidia di Guiscardo?
Trionferà delle sue colpe, e in grado
N' avrà stato sì bello, e tu spergiuro
Ne sarai riputato? o pur vorrai
Che sian de la tua figlia insieme vivi
Due mariti? o l' adultero impunito?
Ma toglia Dio da te questa vergogna,
Servinsi [1] pur le leggi, che fur sempre
Stabile fondamento del governo.

1 Cioè: *osservinsi.*

PRINCIPE.

Or che tutte udito ho vostre ragioni,
Penserò tra me stesso ; e tu a incontrare
N' andrai l' ambasciator Siciliano;
Fa' ch' oggi si riposi, e l' accarezza
Che avrà da me doman grata audïenza ;
E sollecita i miei, che sian qui uniti,
Più in punto, e più del solito frequenti;
Chè gli occhi pellegrini assai più pasce
Di cavallieri ornati il vago aspetto,
Che vista di palazzi, o larghe piazze.

GIPSELLO.

Andrò come comandi; e già ne veggo
Molti venir con novi abiti adorni ;
Che non si tosto fu giunto il corriero,
Che gli fei tutti richiamar in Corte.

CHORO.

Di verdeggiante oliva
Cinta le crespe chiome
Scendi da l' alto ciel, candida Pace:
Ah lungamente schiva
Di noi, pur vedi come
L' altrui fiera discordia ne disface.
Mira l' ardente face
Ch' a l' amene contrade

Fura le bionde spiche,
Mira le piaggie apriche,
Che da te sola attendon sicurtade,
E pur che in lor ti specchi
Mature uve usciran d'ispidi stecchi.
  D'adamantino smalto
Ben ebbe il cor colui
Cinto;[1] ben fu d'ogni pietate ignudo,
Che per movere assalto,
Per soggiogar altrui,
Fu il primo a ritrovar l'asta e lo scudo;
Che vibrò il ferro ignudo
Contro un altro se stesso,
E fe' co 'l ferro offesa,
Co 'l ferro, ch' a difesa
Contro la fera fu dato e permesso;
E la prefissa sorte
Sforzò, i passi affrettando a l'empia Morte.
  Qual ordine, o qual grado
Non trapassa l'ardire,
E qual legge non rompe di natura?
Chiunque prende in grado
L'onte, gli oltraggi, e l'ire,
E tra 'l foco, e tra 'l ferro s'assicura;
Chi pone ogni sua cura,
In far ch' altri si doglia,
Perchè a le sue rapine

1 È quasi una traduzione di quei versi d' Orazio (*Odi*, Lib. I, Ode 3) che dicono:

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat etc.

Servin terre, e marine,
Per la cui ingorda, et ostinata voglia
Fu a servir l'huom costretto,
Che per signoreggiar da Dio fu eletto.
Ora tu nostra scorta,
Or tu di Dio che sempre,
E solo giova altrui ministra vera;
Tu la spietata schiera
Di sì voraci mostri,
Che 'l bel paese ingombra,
Qui d'ogn' intorno sgombra;
Che, purch' un raggio del bel viso mostri,
Con le sue forze sparte,
Rotte in fuga n' andran Bellona, e Marte.
Teco la bella Astrèa
Scenda, che appende, e libra
Con lance eguale ogn' ora e i premi, e l'opre;
Venga, come solea,
Chi 'l verde tirso vibra;
E chi 'l terren di flave spiche cuopre,
E chi nel viso scuopre
Tinto in vermiglio il core,
Scherzin le Grazie ignude,
E seco ogni virtude
Desti nel petto altrui celeste ardore;
E 'l crin cinto d' alloro
Cantin le Muse; nato è il secol d'oro.
Dacci per la pietà, ch' ogn' altr' avanza,
Che ti condusse in terra,
Pace, Signor, di così lunga guerra.

ARNOLFO.

Io non veggo Guiscardo, e non ardisco
Di lui ricercar nova, o pur far motto;
Troppo lunghe l'orecchie, e l'occhio acuto,
Troppo lo ingegno a far giudicio accorto,
Sopra ciò ch' egli vede, o gli vien detto,
Ha chiunque frequenta le gran corti;
Par che l' invidia interpreti le voci,
E sì lo sguardo affina, che penètra
Ogni difetto, in mezzo a i petti altrui.
So quante insidie tenda al mio Guiscardo
L' emulo altrui desio, che di virtute
Contender finge, e in mal' oprar s'avanza;
Ei di vero valore armato e cinto,
Mostra il cor ne la fronte; onde scoperto
Resta sovente a i colpi de i perversi
Finti amici, inimici cortigiani,
Che con le cortesie cuopron gli inganni,
E il fele han dentro, e ne la bocca il mele.
Due lingue, ma mill' occhi aver dovrebbe,
Chi servir a gran Principe presume;
Ma molto più chi gran Principe offende.
Sentomi in mezzo de le vene un gelo,
Qualor penso a Guiscardo; e più ogn' ora
L'amor ch' io porto a lui, la confidenza
Ch'egli ha di me, vuol ch' io vi pensi, e tremi;
Quanto senno adoprar, con che secreta,
E sollecita cura in fatto tale,
Qual' egli ha impreso, a terminar conviensi.

Ma che senno può aver chi di cor ama,
E serve a chi è senz'alma, e senza core?
Da possente desìo rapiti entrambo
Scorgo, nè posso far ch' io non vi vegga
A ciascun passo il precipizio aperto:
E benchè il messaggier Sicilïano
M' additi, quasi fida stella il porto;
In mezzo il porto di naufragio temo.

CHORO.

Quest' è Arnolfo, compagno di Guiscardo,
Prode com' egli, e gran mastro di guerra;
Ma par turbato, e nel sembiante mostra,
Quanto gradisca [1] a i buon guerrier la pace.
Arnolfo, omai par che s' appressi l' ora
Che tu e Guiscardo tuo coglier potrai
Di tant' aspre fatiche il dolce frutto.
Non sbandiran più le pungenti cure
Da gli occhi il sonno, o in leggier sonno accolti
Ci scoteran più le sonore trombe;
Nè la fraude, o la forza del nimico,
Potrà al riposo altrui chiuder l'entrata;
Saran levati e le manette, e i ceppi,
Che necessità impose il Signor nostro;
Ond' ei giusto, e magnanimo, e cortese,
Potrà con larghi premj agguagliar l' opre
Di quei, che per difender questo stato
Han sudor molto, e molto sangue sparso;

1 Invece di *quanto sia grata.*

Et com' egli di merto ogn' altro avanza,
Così maggior mercede ancor si deve
A l' invitto valor del tuo Guiscardo.

ARNOLFO.

Pareggiò assai col guiderdone il merto
Del mio Guiscardo il buon Principe vostro
Allor, che nel cospetto de i maggiori,
E migliori guerrier, ch' Italia ammiri,
Gli diè l' honor de la vittoria, e 'l vanto,
Tra i Cavallier più poderosi, e saggi.
Non ha sete di stato, o fame d' oro,
Un generoso cor; di gloria vera
Gode, e del pregio suo se stesso pasce.

CHORO.

Pur gradiscono i doni ancor gli Heroi;
E per essi fur detti di piegarsi
A' prieghi altrui, et infiammarsi d' ira,
Se defraudati son de la promessa.

ARNOLFO.

Non errar con la turba de gli sciocchi;
Nè l'avarizia, nè basso altro affetto,
Fece d' alcun Heroe preda giammai.

CHORO.

L'honor nel ricco sen chiudono i doni.

ARNOLFO.

Ombra d'honore è ciò, che tu m'additi;
Che vero honor nel ben oprar consiste.

CHORO.

Per te a l'ingratitudine la porta
S'apre ne i cor de i Principi e potenti;
Se il primo [1] levar cerchi a l'alte imprese.

ARNOLFO.

Io non posso lodar Principe ingrato,
Nè posso giudicar, se ingrato ei sia,
Ch'un tal giudicio a Dio sol si conviene;
Nè biasmo il premio di lodate imprese,
Ma chi dopo l'imprese a premio aspira.

GISMONDA.

Voi pur di premj, e meriti oziosi
Ve ne state altercando, e quai maestri
Di ciò, ch'è più lontano, e lor men tocca,
Empiono di contrasti, et di discorsi,
E le scuole, e le menti de i fanciulli;
E discorrete, e contrastate indarno:
E vi terrete, nel maggior bisogno

1 Cioè: *Se il core.*

De gli amici, e nel publico interesse,
Chiusi gli occhi, e le labra; la mercede
Arnolfo de l'ardito tuo Guiscardo
Son la prigione, le catene e i ceppi.
Quelle mani, onde vinte, e rotte, e sparse,
Fur le squadre nemiche, e di bandiere,
E di spoglie arricchiti i nostri Tempi;
Quei piè, che in perseguir genti rapaci
Fur stanchi, e per cangiar lor preda in sangue,
Son or tra indegni e duri lacci involti;
In tetro, angusto carcere rinchiuso,
Colui, che questo stato, e queste mura,
Difese, liberò, di gloria accrebbe.
Non vaneggio, non erro; io stessa udito
L'ho di bocca del Principe mio padre.
Io stessa, che da un grosso armato stuolo,
Che poco avea a condurmi presa in nave,
Dal valor di Guiscardo fui difesa,
Del mio liberator fui prima a udire
E l'ingiuria, e lo scorno, e il gran periglio.
Non incolpo mio padre, anzi lo scuso;
Ch'or sospetti, e talor falsi riporti [1],
Talor de i consiglier l'arti malvagie,
De i gran signori ingombrano le menti:
Ma soffrir non poss'io, che 'l chiaro sangue
E de' Normanni Re l'altiera stirpe,
Or sia d'ingratitudine cospersa;
Vuò più tosto morir che con quest'occhi
Veder legato un Cavallier, che presa

1 Riporti, invece di *relazioni, informazioni* ecc.

Mi trasse da gli artigli de i nimici;
Nè vita prezzerò, se vivend' io
Morrà colui, che in libertà mi pose,
Et offerse sè stesso a certa morte.
Qual guiderdone, o nobili di sangue,
Ma più per virtù nobili guerrieri,
Aspettar da mio padre omai vi lice?
Se colui, che per noi salda colonna,
Et d'ogni Cavallier speglio fu detto,
Così schernito, e vilipeso resta?
Nel gran rischio d'un solo, e ne lo scorno,
Avviliti noi tutti, e discacciati
Sì com' io veggo, preveder potete;
Onde se sete valorosi, e saggi,
S'a me credete, che pur nata sono
Di Principe, et a cui toccherà un giorno
La briglia in man tener di questo impero;
E con preghiere humili, et con ricordi,
E con saggie proteste, et con rampogne,
Al padre mio farete honesta forza,
Perchè Guiscardo liberato sia;
Che quando egli da l'impeto, e da l'ira,
Di prudente giudicio aspri nimici,
Libero fia, ve ne terrà buon grado,
E vi stimerà sudditi fedeli.
Arnolfo, questa impresa è propria tua;
Tu sai ciò che 'l compagno tuo Guiscardo
In simil caso per te fatto avrebbe.
Accorto, e valoroso sei stimato,
Nè sei legato altrui di giuramento;
Ma esponi per lo giusto, e per l'honesto

Ai disagi la vita, a le fatiche.
In causa tanto perigliosa, e giusta,
Convienti oprar lo ingegno, oprar la mano.[1]
Io la fidata mia saggia nutrice
Mandai subito a Hostaggio suo fratello,
Che il primo loco tiene nel Senato,
E per l' esperienza, e per lo senno;
Acciò ch' egli quell' ordine commova,
Et lo induca a pregar seco mio padre,
Ch' omai tempri lo sdegno, e con benigno
Occhio rimiri al fatto di Guiscardo;
Fermata[2] son di non lasciar intatta
Cosa, che per suo scampo oprar mi possa,
Fin che lo spirto regga queste membra.

ARNOLFO.

Se ben trafitto m' ha l'aspra novella,
E nel cor mi ragiona un mio pensiero,
Ch' un uom com' è Guiscardo imprigionare
Non si suol da signor; che saggio sia,
Per riporlo sì tosto in libertate;
Non ho però, Signora, ancor perduto
Nè il consueto ardir, nè la speranza;
Dogliomi sol ch' egli prigion non sia,
Preso in battaglia di nimici aperti,
Ch' io porrei in opra per ritorlo loro

1 *Molto egli oprò col senno e con la mano.*
TASSO, G. L. Canto I.

2 Cioè: *decisa.*

Questa spada; et al mio debil valore
L' obligo estremo aggiungerebbe forza.
Ma poi che trionfar di lui la fraude
Solo ha potuto, et dal maggior amico
Tanto danno ci avviene, per rimedio
Al nimico ricorrer mi conviene.
Al Siciliano ambasciator prostrato,
Supplicherò ch' egli la causa abbracci
Del mio caro Guiscardo, il cui periglio
M' induce a quel, che mill' armate squadre
Non m' avrien mai per forza a fare indutto.

GISMONDA.

Ben veggo che 'l dolor t' ha dato in preda
A la disperazione, et come è cieca,
Così di lume a te priva la mente.
Come vuoi tu che 'l Siculo ministro
Or la ragion difenda di Guiscardo,
Dal qual si trova il Re suo tanto offeso?
A questo incendio egli più tosto ogn' esca
Aggiungerà; porrà ogni studio, ogn'opra,
Perchè mio padre incrudelisca in lui; [1]
Volgi a miglior cammino i tuoi pensieri;
Ch' andar ti veggo per smarrita via,
E troppo dilungar da la ragione.

ARNOLFO.

Questa ch' a te par sì selvaggia, et erta,

1 *In lui*, cioè: *contro di lui*.

È la più certa, e la più dritta strada,
Che tener per salvar Guiscardo possa.
Volesse Dio, ch' io ricomprar potessi
Con altro prezzo il mio gentil campione,
Ch' io vi spenderei tosto e 'l sangue, e l'alma.
So ch' a lui piaceria più ogn' altro mezzo;
S'altro ven fosse; ma che far possiamo,
Io sol fra tanti, et ei preso e legato?
Tu con quella bontà, ch' ogn' altra avanza,
E con la cortesia, ch' è propria tua,
A lo scampo di lui t' accingi o Donna,
Di maggior stato, e miglior sorte degna;
Ma dubito che il tempo al bel disegno
Non manchi, e 'l tuo pensier rompa nel mezzo;
Però ratto men vado; e tu mi scusa
Ch' a me non è permesso il dir più avanti;
Nè a te si toglie il tener altri modi[1].

CHORO.

Ei dìleguossi tosto; e chiaro mostra
Che la maggior ricchezza, che nel mondo
Si possa possedere, è un fido amico;
Noi siam, Donna, tuoi servi, e siamo ancora
E sudditi, e fedeli al tuo gran padre;
E però ti preghiamo humilmente
Che non ti spiaccia se a le voglie sue
Non ci opporremo, perchè contro a Dio
Va chiunque al suo Principe s' oppone;

1 Intendi: *Nè a te conviene tener modi diversi.*

Tu, ch' esser dei di questo stato herede,
Riconoscer vêr te lieta potrai
L'istessa fede, e riverenza nostra;
Che non sol ci costringono a obbedire
A le leggi del Principe, a i decreti;
Ma vogliono che taciti osserviamo
Del signor nostro e le parole, e i cenni;
Ben siamo noi disposti a supplicarlo,
Con le ginocchia a terra, e gli occhi pregni
Di lagrime, che voglia perdonare
A Guiscardo, e l' error d'un solo a tanti
Doni, che pur gli son servi e devoti;
Ma si disdice a noi di penetrare
E nei consigli, e nei secreti, ch'egli
Ne l'alta mente sua dentro ha riposti.

GISMONDA.

Questo mi basta solo, e bastar deve
A mio padre, ch'un tal comun consenso
Di supplichevol popolo, e fedele,
Ha forza d'impetrar grazia maggiore:
Ma ecco a me con frettolosi passi
Veggo tornar la mia saggia nutrice.

NUTRICE.

Tolga Dio questo annunzio, e tanti mali
Ne gli infedeli popoli rivolga;
Ohimè, tremo, qualor mi torna a mente
Ciò che colei, non so da quale spirto

Inspirata predisse. O figlia, sola
Ti stai fuor di palazzo? e sai pur anco
Se in tempo tal, tra le minaccie e l'ira
Del padre tuo, ciò ti convenga e giovi?

GISMONDA.

Nè perdita, nè danno stimar posso,
Mentre un maggior periglio ho innanzi a gli occhi;
Dimmi pur qual conforto, o qual soccorso
Da te mi si prepara, o ver se tutte
Son le nostre speranze al vento sparse.

NUTRICE.

Nei travagli maggiori, o figlia, in Dio
Sperare, e confidar si deve, a lui
Rendersi humile, ch' ogni nostra colpa
Avanza l'infinita sua bontate;
Io feci ciò che a te impararmi piacque,
E 'l tutto ti dirò dentro[1], se vuoi.

GISMONDA.

Di' pur qui, nè temer, che ben conosci
Che in tutti questi un desio istesso vive,
Che devoti a servirmi ognor gli tira;
Arde ciascun di lor di liberare
Guiscardo, e pronti son di porger prieghi

1 Cioè: *dentro il palazzo.*

Al padre mio per la salute sua;
Anzi nostra dirò; che per mio honore
Da l'una non può star l'altra disgiunta.

CHORO.

Così pioggia dal Ciel di grazie inondi
La tua casa real, come saremo
Presti tutti a servirti in ogni tempo.

NUTRICE.

Già ero in via di ritrovar bramosa
Hostaggio mio fratello, e ripensando
Al parlar di tuo padre, al gran periglio,
Nel quale mi parea posto Guiscardo,
Novo desìo mi nacque ne la mente
Di parlar con Altea saggia, che sai
Quante cose ha predette, e quante certe,
E la presa di Tripoli, e 'l trionfo
De i Re Normanni ella molt'anni pria,
Che succedesse rivelato havea;
E come se di già fosser passate,
E coi propri occhi suoi viste l'havesse,
De le presenti guerre ogni principio,
Prima che cominciassero narrato
Ogni battaglia havea, ogni successo.
In casa propria la trovai, che quasi
Forsennata parea, con gli occhi torvi,
E con le treccie horribilmente sparte;
Tumido il collo havea, gonfie le labra;

Si percotea sovente, et una loggia
Con passi lunghi misurando andava.
Con voce allor, che d'urlo havea sembianza,
Mi domandò ciò ch'io cercando andassi;
Scorrer sentimmi per le membra un gelo,
Tremâr le gambe, et arricciâr le chiome;
Rassicurata pur che tante volte
E sentita l'havea, seco e parlato,
Le chiesi di Guiscardo; parve che ella
Lo sguardo allor rasserenasse e 'l viso;
Vive egli (disse) e di sua vita il filo
Ad un consiglio, ad un sol cenno attiensi;
Che se subito fia, se repentino,
Rimarrà tronco come fior d'aratro;[1]
Nè altri delivrar lo potrà mai,
Che il buon Guiglielmo figlio di Ruggieri,
A cui Trinacria bella è sottoposta:
Indi mi parve assai farsi maggiore
De l'usato, e crollando quattro volte
La testa, mi soggiunse: Indarno tenta
Far queste nozze il credulo Tancredi;
Indarno ti rallegri, o mio Salerno,
Di questa nova mal gradita pace;
Ch' in maggior odio, in perigliosa guerra
Si cangierà ben tosto; io veggo, io veggo
I Delfini scherzar tra le chiare onde,
Veggo a l'asciutto il margo; homai fuggite
In porto, o troppo cupidi nocchieri;
Che da rabbiosi venti atra tempesta

[1] *D'aratro*; cioè: *dall'aratro*.

Commossa vi minaccia; e notte oscura
L'arricchirà di prezïose merci.
Torse in biechi i dritti occhi, e sozza, e tetra
Si mostrò sì, ch'io vinta dal timore
Me ne fuggii da lei senza congedo:
Tremante ancora tra le proprie mura
De la casa, ove nacqui, e fui nutrita,
Il tutto esposi al mio fedel germano;
Si condolse egli assai del buon Guiscardo:
E stette un pezzo attonito, e sospeso;
E tra se rivolgendo non sapeva
Di questa prigionia trovar la causa;
Poi mi promise, ch'egli, co 'i maggiori,
E più stimati, che 'l senato s'abbia,
Protettori saran del lor campione;
Et presentati innanzi al padre tuo,
Aggiungeranno a le ragioni i prieghi.
Ma pria concluse di voler tentare
Che 'l Vescovo dal Clero accompagnato,
Con paterni, e piacevoli ricordi,
Di tuo padre affrenar cercasse l'ira;
Sovvenendomi allor di quel che disse
Altea, gli posi inanzi che la causa
Tirasse in lungo più ch'egli potesse;
Acciocchè di ricorrere a Guiglielmo
Meglio si ritrovasse, e 'l tempo, e 'l mezzo,
Il che si promette ei di poter fare.[1]

1 Brutto è questo verso; non avrebbe detto meglio:
Lo che di poter fare ei si promette?

GISMONDA.

Il tutto hài, madre mia, bene eseguito,
E meglio assai ch' imposto io non t' havea,
E ciò, che par che tema, e duol t' apporti,
Empie me di conforto, e di speranza;
Che son sicura homai che queste nozze
Fieno interrotte, nè di guerra temo,
Pur che si trovi sciolto il mio Guiscardo;
Ma l' altro nodo sciogliere non posso;
Anzi più ognora la mia mente intrica,
Nè so veder come il maggior nimico,
C' habbia Guiscardo, a sì grand' uopo serva,
Per consolarci, e lui tragger di guaj;
Credo che mille morti procurare,
Non una sola egli vorrà a Guiscardo;
Onde tremo, et agghiaccio, e dubitando
Vo', che col dubbio suo parlar ci voglia
Altea dare ad intendere, ch' ormai
Lasciamo ogni speranza di salute;
Poi ch' impossibil mezzo ci appresenta.

CHORO.

Questo è lo stesso mezzo, o real Donna,
A cui diede di piglio il saggio Arnolfo,
Ch' altro non è il ricorrere al ministro,
Che farsi a quei signor piana la via.
Ma qual notizia haver egli potea
Di questo ambasciatore, e qual legame

Lo potè seco unire in amistade,
Onde cosi sicuro a lui n' andasse?
Non voglia Dio che lettera intercetta
Di Guiscardo a Guiglielmo, o al Re suo padre,
Insospettito il principe non habbia,
E lui ridotto de la vita in forsi [1].

GISMONDA.

Non ti nasca alcun dubbio ne la mente
De la fede d' Arnolfo, o di Guiscardo;
Che prima corcherassi il sole, ond' esce,
E daran luce al dì le vaghe stelle,
Che in lor di fedeltà manchi una dramma;
Non hanno essi più volte havuto in mano
Le chiavi de le porte, et la difesa
Di questa, e quella parte de le mura?
E da soldati forastieri amati
Sono sì, che per lor l' entrata aperta
Di Salerno havea sempre l' inimico.

CHORO.

Non dico ch' essi fosser mal' affetti,
Che la lor fede, e 'l lor valor per prova
Tutti noi ben sappiam; ma spesso ancora
Per accidente, o per maligna stella,
De i buoni mal si giudica da i buoni;
Da maggior luce maggior ombra cade.

1 Cioè: *ridotto vicino ad essere giustiziato.*

NUTRICE.

Io per me son sicura che Guiscardo
E ne l' opre, e ne gli atti, e ne i pensieri,
Si sia mostrato egualmente leale.
Nè ciò, ch' a te sì strano, o Donna, appare,
A me si fa difficile ch' ei possa
In tanto suo bisogno da Guiglielmo
Impetrar ogni aiuto; perchè s' egli
Più volte ha le sue genti in fuga poste,
L' ha fatto come Cavalliere errante;
Non suo aderente, o tributario, o ligio;
Ma di tuo padre, e di sua parte amico,
Ciò ch' egli adoperò, fu per honore,
Fu per mostrar al mondo il valor suo,
Non per odio d' altrui, o per disdegno; [1]
In magnanimo core, in' generoso,
Qual' haver suole un Re, spirto, e gentile [2],
Un tal periglio desterà pietate;
Come destata havrà la gloria amore.

GISMONDA.

Vorrei che così fosse, ancor che molto

1 Questo verso è un'imitazione del seguente del Petrarca:
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

2 Questa non troppo felice trasposizione vuol dire: *in un generoso e gentile spirito, qual suole avere un Re* ecc.

M' incresca ch' altro aiuto il mio Guiscardo
Non aspetti, che quel del mio inimico.

CHORO.

Non son tra i Re l' inimistati e l' ire
Immortali, e son lor termine, e meta
L' utile, e 'l ben de i popoli soggetti;
Forse Guiglielmo a te tanto odioso,
Ti sarà servo humile, e vero amico,
E con molti servizî, di suo padre
Si sforzerà di pareggiare il danno.

GISMONDA.

Sia ciò ch' ei vuol; pur ch' io non serva a lui;
E chi liberò noi, prigion non resti.

NUTRICE.

Ciò che per liberar Guiscardo lece,
Signora mia, di far, già vedi in opra,
Ch' interromper potresti, s' occupata
In ciò ti ritrovasse il padre tuo;
Però fia tempo da ritrarsi dentro.

CHORO.

Quando le Grazie ignude
Menar dolci carole,
D' indissolubil nodo avvinte insieme,

I suoi pregi Virtude
Mostrò, più che non suole,
E pari a i bei desir sorgea la speme;
Buon frutto di buon seme
Lieto ciascun cogliea;
Nè tema, nè sospetto
Unqua ingombrava il petto,
A chi di ben oprar gioia prendea,
Per sentier piano et erto,
Giunti n' andaro la mercede, e 'l merto.
  Questa coppia gentile,
L' human seme, ch' andava
Per selve errando, in popoli congiunse;
Questa, il viver civile
Ai rozi cor mostrava,
E prima da le fere gli disgiunse;
Questa a l' aratro giunse
L' indomito e protervo
Toro, e con certo segno,
E di forza e d' ingegno,
Fu prima a ritrovar signore, e servo;
E quel giogo aspro, e grave
Fece de l' obedir dolce e soave.
  Or quai luci empie e felle,
Qual colpa, o qual errore
Sciolser sì cara e bella compagnia?
Che tra le vaghe stelle,
Scorta dal primo Amore
Gode, e s' aggira, in un cortese e pia;
Ma quaggiù si travia,
E tal giace depresso,

Che se a i costumi suoi
Riguardar dritto vuoi,
Esser devrebbe in alto stato messo,
Tal abbonda di bene,
A cui poco sarian tutte le pene.
Ma quel, che più n' attrista,
Ch' interrompe nel mezzo
Del lieto viver nostro ogni speranza,
E, che danno s' acquista,
Del beneficio in prezzo,
Quando altrui di giovar altri s' avanza,
Che l' huom, fatto a sembianza
Di Dio, la cui bontate
Solleva or questi, or quelli,
E sopra i più rubelli
Versa talor ogni sua largitate,
Di nuocer si compiaccia
A tal, che utile a lui sempre procaccia.
Nel leone, e ne l' orso
Spesso vediamo estinta,
Per ben lor fatto, la natia fierezza:
Raffrena il lupo il morso,
Riman la forza vinta
Dal feroce elefante, s' huom lo prezza:
In noi sol si disprezza
Quel raggio di natura
Che l' uno o l' altro amica,
Tal che con gran fatica
Sì trova l' human cor cosa più dura;
Ma v' han maggior lo smalto
Quei che sol per ben far, fur posti in alto.

Da te, che di bontà sei chiaro fonte,
Nostra preghiera s' oda,
Tu Re del Ciel gl' intenerisci, e snoda. [1]

TANCREDI.

Con ferventi preghiere, e con ricordi
Gravi, e ripieni di paterno affetto
Il Vescovo pur or raccomandava
La causa di Guiscardo, e tosto ch' egli
Il suo ragionamento hebbe conchiuso,
Et con voce, et con atti humili il Clero
Per lui chiese pietà, per se mercede.
Al primo assalto attonito, e confuso
Rimasi, tra me stesso ripensando,
Come una prigionia tanto secreta
Fosse a tanti, e sì tosto divulgata;
Poi mi sovvenne, ch' io tra le minaccie,
Ne l' altercar ch' io feci con mia figlia,
Riprendendo lei, dissi che Guiscardo
Sotto sicura guardia era rinchiuso;
Veggo la tela di sua mano ordita,
Per liberar Guiscardo; ma l' istessa
De la vita da lei tanto pregiata
Facilmente potria romper lo stame;
Nè perciò fui da l' impeto o da l' ira
Mosso a manifestarglielo, o di mente
Perchè mi fosse uscito, ch' un secreto
Ne l'orecchio di donna è mal sicuro,

1 Questi versi del Coro sono riusciti felicemente.

Di donna data a le sue voglie in preda:
Ma pensai di ridurla a queste nozze
Con por la morte di Guiscardo in forse.
So ben quant' ella il Siculo abborrisca,
Quanto la vita di Guiscardo pregi;
Onde di contrapor l'odio a l'amore
Egualmente nocivi disegnai,
E farmi contra lor di tema schermo:
Al Vescovo, et al Clero con soave,
Et benigna risposta, ho sodisfatto,
Mostrando ch' io sarò pronto a piegarmi
A le suppliche, a i preghi, al voler loro,
In tutto ciò ch' a la giustizia, al dritto,
Et al publico ben non faccia oltraggio;
Che son sì certo de la fede loro,
Del suo amor verso me, verso 'l mio stato,
Ch' io non potrei far testimonio altrui;
Onde con loro egualmente desìo,
Che Guiscardo innocente si ritrovi;
O pur s' è fallo in lui, l'error sia tale
Che haver vi possa la clemenza loco,
Ov' il mio honore, o l'utile comune
Gran danno non riceva, che sarebbe
Allor crudeltà somma esser pietoso.

ALMONIO.

Prudente è la risposta, e la sentenza
Giusta, che di Guiscardo hai promulgata;
Ch' io veggo già la pena eguale al fallo,
E da tal fallo ogni clemenza esclusa.

CHORO.

Non è sì fiera belva che s' inselvi,
Com' è questa domestica ch' adula.

ALMONIO.

Nè devi, signor mio, punto temere
Ch' a tua figlia non piaccian queste nozze;
Bello e potente è 'l Principe Guiglielmo,
E prode Cavallier, nè donna è alcuna
Di senno piena, e nobile di sangue,
A cui possa spiacer l' esser Regina.

TANCREDI.

Vorrei che così fosse; ma pur ella,
Che di senno, e valor, di spirto eguale
Ai più valorosi huomini è tenuta,
Sì ritrosa si mostra, e tanto schiva
Di ciò, che braman altre, e spregiatrice,
Che non ha mia speranza fior di verde[1];
Nè severo parlar, nè agre rampogne,
Nè mia possanza, nè suo gran periglio
Le fêr ciglio abbassar, mutar colore;
Ma con voce, che intrepida, e costante
Ben mostrava di fuori il cor di dentro,

1 Vale a dire: *la mia speranza non ha probabilità alcuna di realizzarsi.*

Mi rispose, che s'ella havea Guiscardo
Più d'ogn' altro baron tenuto in pregio,
Fu perch' ogn' altro di valore avanza,
Nè maggior testimonio addur potea,
Che il mio proprio giudicio, e gli occhi suoi.
Io, che più volte a lei la sua virtute
Lodato havea di stato e imperio degna;
Ella, che da l'artiglio de i nemici,
Qual timida colomba da falcone
Liberata da tanti miei guerrieri
Indarno havea aspettato, indarno chiesto
Haveva il tardo e debole soccorso;
Che l'un l'altro sgridando ognun tenea
Ben le redini strette, infinchè a lui
Videro strage far de' predatori,
E da un sol molta gente in fuga volta;
Che nè povera sorte il merto a lui
Di fortezza può tor, nè torre a lei
Potrà giammai di grata mente il pregio,
L' incostante e volubile fortuna;
Però che di Guiscardo il mio volere
Ben posso far; pur ch' un decreto solo
Condanni insieme entrambi, e m'apparecchi
Con un sol colpo di troncar due corpi.

ALMONIO.

Io vidi molti andar correndo a morte,
Che scontrandola poi sì horrida e tetra,
Lor parve che pentiti ne fuggiro;
Nè son di sì fermo animo le donne

Che non si muti in lor pensiero e voglia;
Come or cadono, or sorgono le frondi,
Mentre lor Zefir ride, or Borea freme;
Ma come sei Signor prudente e saggio,
Così saldo, e severo esser convienti;
Ciò che i prieghi e le lagrime potuto
Non havrieno impetrar, sveller tua figlia
Ti vuol di man con ostinata mostra
Di disperato, et indurato core.
Spengi tosto Guiscardo, e vedrai spente
Sparir quasi ombra queste finte larve.

CHORO.

Come non cede picciol ombra al Sole,
Così non cede al merito l'invidia.

TANCREDI.

Io col pensiero assai lontan mi trovo
Da l'estremo supplicio di Guiscardo; [1]
Ancor ch'al mio parere il suo misfatto
Ogni supplicio di gran lunga avanzi.
Più tosto mi risolvo di tenerlo
Mentr'egli vive in carcere ristretto;
Acciò ch'egli, ch'a molti ha dato morte,
Che sitibondi fur del sangue nostro,
Impetri anco di viver la mercede,

1 Intendi: *Io non mi sento in animo di far uccidere Guiscardo.*

E s'ei morir non può, che 'l suo gran fallo
Lo tenga mentre vive in sepoltura.

ALMONIO.

Nè per odio signor, nè per disdegno
Ch' io m'abbia con Guiscardo, nè perch' io
Di saper mi presuma, o forsi ardisca
Di far cangiar a te la tua sentenza
Con dir ornato e con arguzie vane,
Mi movo a contradirti; ma il tuo honore,
L'util tuo, lo splendor, la gloria antica
Di questa rëal casa che s'oscura,
Quasi ecclissata da importuno incontro,
Mi spronan sì, ch' io più tacer non posso.
Tu perdona, se pur ti son molesto,
A un cor devoto, a una sincera fede.
Spesso i consigli moderati sono,
Ove si mostri atrocità, dannosi,
Così nociva piaga, che si pasce
De l'altrui membra, infistolisce e uccide,
Se ferro, o foco non le arresta il corso.
Qual verme a sè tessuto ha con la fraude
La sua prigion Guiscardo; or tu provvedi
Che non ne sbuchi rimettendo l'ali
E con periglio, e con maggior tuo danno.
Non potesti tener secreto un giorno
Un prigioniero tal; et poi tu credi
Di poterlo guardar sì lungo tempo?
Del suo valor maggior del vero è il grido,

E sopra il grido egli se stesso estima,[1]
Nè volgerà mai gli occhi al suo demerto;
Ma terrà sempre la memoria ferma
A lo strazio, a lo sprezzo, al suo periglio.
Da Principi tuoi pari e tuoi maggiori
Ti sarà chiesto in grazia; a te gli amici
O lui perder conviene; e se per sorte,
Per arte propria, o tradimento altrui,
T'uscisse de le man, a' tuoi nemici
Rifuggir lo vedresti, e 'l ferro contra
Volgerti di tue forze instrutto appieno,
Per te privar e i tuoi di quella vita,
Ch'a lui contra ragion serbata havessi.

TANCREDI.

Di ciò parlerem poi, ch'io veggo contra
Venirmi Hostaggio, e parte del Senato.

CHORO.

Regga Amor la tua lingua, e bei concetti
Ne la tua mente il senno Hostaggio instilli;
E per domar così feroce mostro[2],
Hor l'eloquenza in te sua forza adopri.

HOSTAGGIO.

Magnanimo signore, ogn'opra, ogn'atto,

1 Cioè: *Stima sè stesso più di quello che di lui dice la fama.*

2 Il *mostro* è Almonio.

Ogni disegno tuo sempre si loda;
Nè solo ove il Tirreno, e l'Adria irato
Circonda il bel paese, di tue lodi
Risonar s'ode l'Apennino e l'Alpe;
Ma con penne veloci il tuo gran nome
Tana passa, et Alfeo, Bagrada, et Istro;
E dove Hercole i suoi termini pose,
E dove l'Ocean gli argini frange,
A te gloria si dà, che 'l tuo inimico
Sai con l'armi domar, legar col senno;
Tal che ribellïon mai non si sente,
Che d' inimico amico ogn' uom diviene.
Molti la forza oprar, vinser, regnaro;
Ma tratti da furor, prigioni d' ira,
De la vittoria non guastâro il frutto.
Tu sei tra pochi e valoroso e saggio;
Forte Guerriero, e vincitor clemente,
Vinci te stesso, e maggior pregio acquisti,
Che se insieme vincesti il Greco e il Mauro.
Non fur mai disuguali i tuoi costumi;
Ma un istesso tenore in vita serbi,
Che l' istessa ragion sempre ti regge,
Onde a ogni dubbio ben si può dar bando,
Ch' alcun periglio a imprigionar Guiscardo
Da una tanta bontà soprastar possa;
Che se perdoni a chi con l' arme in mano,
E con malvagio cor spesso t'assale,
Qual sarai verso lui, che con la vita
A un diluvio di barbari s' oppose,
E te stesso difese, e queste mura?
Grande e degna cagion convien che sia,

Che t'habbi mosso a imprigionar Guiscardo;
Ma tanta esser non può, che pareggiarsi
Unqua possa a l'altezza del suo spirto,
Che i piccioli servigi ancor misura
Con la vasta grandezza del tuo core.
E se di lesa Mäestate reo
Fosse egli ancor; di parricidio in colpa,
Noi servitori tuoi devoti et humili,
Ch' a la giustizia di prepor ti piacque,
Ti preghiam che con saldo e fermo passo
Cammini in questa causa; onde si mostri
Aperto il ver, chiaro il demerto altrui;
Che ben sai, ch' a mill'occhi, a mille lingue
Sono i Principi grandi sottoposti;
Di lor giudicj ognor, di lor discorsi
Fansi da gl' ignoranti, e dai discreti,
Ne gli alti seggi, e ne la bassa plebe;
E se un negozio raddoppiare il volo
A la loquace fama e rinforzare
Suono a la voce, che sè stessa avanza,
Potrà giammai, fia questo di Guiscardo,
Il cui sommo valor, l'obligo nostro,
Verso il quale è già in molte parti noto,
Non lasciaron svanir gli emuli tuoi
Questo rumor; ma nutrimento et esca
Gli aggiungeranno con calunnia nuova;
Perciò fia bene a ripensarvi, prima
Che 'l pentimento la sua sferza adopri.

CHORO.

Odi, signor, ciò che 'l tuo fido e saggio

Presidente ragiona, et con benigne
Orecchie ascolta i nostri prieghi humili,
Che rosseggiar vedemmo queste membra
Per le ferite da nemici impresse,
Lieti, che per la patria, e per tuo amore
Le ricevemmo, usi a condur gli stuoli
De' tuoi ribelli con le braccia avvinte,
E nudi d'arme rimandargli indietro;
E questo sempre con la fida scorta
Di Guiscardo animoso; homai perdona
A noi tuoi servi tutti, et innocenti,
Ogni sua colpa, e noi libera homai
De la prigione, ove con l'alma uniti,
Seco sempre staremo afflitti e mesti.

TANCREDI.

Fia la rete, che tesa hai per pigliarmi
Hostaggio, opra sottil di folle Aracne.
Ben conosco le macchine e le trame
D'Erice tua sorella, e mia nutrice;
Ella a la figlia mia quest'opra vende,
Che 'l pensier fisso ha in liberar Guiscardo;
Ma tu, che tanto saggio sei tenuto,
O non vedi, o t'infingi, o non t'accorgi
Che se agli omeri tuoi commesso è 'l peso
D'udir gli aggravi, e giudicar le cause,
Poi che detto parola o fatto cenno
Non t' ho mai di Guiscardo, esser dev'egli
Per maggior mancamento distenuto,
Di quel che a te corregger si convenga.

Varj nel Principe ordini di leggi [1].
Varj sono ne i sudditi gli errori,
E varj a varj error giudici eletti,
E in diversi giudicj varj i modi.
La causa di Guiscardo, e 'l suo delitto
Al consiglio di stato s'appartiene,
E con ragion di stato terminarsi.
Deve, s' egli è colpevole, o innocente;
E tu, ch'a la giustizia sei preposto,
Perchè sia a tutti riverendo il giusto,
Or con ingiusta falce t' appresenti
Per mieter l'altrui messe in campo altrui.

HOSTAGGIO.

Cosa, signor, ch'a te cotanto importi,
Non stimo io dal mio debito lontana,
Nè, pur ch' io giovi a te, punto mi cale,
Se meno a te son co' miei detti in pregio.
Nè mia sorella mai, nè mai tua figlia
Mi faran traviar dal cammin dritto:
Vorrei piacerti sì, ma non ch' io spiaccia
A Dio, per ch'unqua a te più grato fia;
Ch'essere non ti posso in uno istante
E falso adulatore e fido servo:
Sia il consiglio di stato, o sia chi vuole,
Che giudichi la causa di Guiscardo,
Ch' io per tua elezïone, e per mia voglia
Un tal giudicio volentier ricuso;

1 Questo verso è tutt'altro che armonioso.

Ben ti prometto, che ragione alcuna
Non è, che su le leggi non si fondi.
Et s'è di stato[1], e pon le leggi in bando,
A lo stato prepara una rovina.

TANCREDI.

Fanno, e rifanno i Principi le leggi;
Chè i lor comandamenti leggi sono.

HOSTAGGIO.

Legge alcuna non è, che non sia giusta.

TANCREDI.

Il Principe a' soggetti è legge viva.

HOSTAGGIO.

Se soggetto agli affetti ei non si trova.

TANCREDI.

Puniscono le leggi un, ch'a lo stato
Et al publico ben fatto abbia oltraggio.

HOSTAGGIO.

Ma tempo vi bisogna, onde il delitto

1 Cioè: *Se questa è ragione di Stato.*

Si provi, e si dia al reo la sua difesa.

TANCREDI.

Or hai detto abbastanza; altri negozj
Mi restano, e voi chiamano le liti;
Io penserò alla causa di Guiscardo.

HOSTAGGIO.

Ciò che a la lëaltà mia si conviene,
Et al grado, onde degno mi rendesti,
Senza riguardo alcun, senza ritegno
Liberamente t'ho, signor, proposto;
Prego Dio che ti illumini la mente,
E l'Angelo custode, che al governo
Siede de i Re ne i lor maggior bisogni,
Divella del tuo core ogni radice
Di pensier crudo, e d'ostinata voglia.
Andiam, compagni, ch'ove l'huom pregiato
Non è, come solea, star si disdice.

TANCREDI.

Pur cessò di percuotermi gli orecchi
Questa importuna e garrula cicala.
Voi, Cavallieri miei, la cui prodezza
Ho mille volte in mille parti esperto,
E ne i perigli in voi provato ho sempre,
Che del valor non è minor la fede;
So che 'l ben, che in Guiscardo posto havete,

Si destò in voi, per gli servigi, ch'egli
Fece a la nostra patria, al signor vostro;
Da questo doppio amor, che ferve in voi,
Ha preso l'altro e le faville e l'esca;
Onde se disonor da lui mi viene,
Se al dolce patrio nido ne vien danno,
In giust' ira l'honor, l'amor in odio
Cangerete repente; et meco insieme
Aspirerete tutti a la vendetta.
Perchè maggior ingiuria ad huom soggetto
A l'altrui imperio fare alcun non puote,
Che sprezzare il suo Principe, mostrando
Lui più che vil ch' a vilipeso serva[1].

CHORO.

I secreti pensier del suo signore
Folle colui che penetrar presuma.
Noi per te a mille strazj, a mille morti
Sempre ci siamo prontamente offerti,
Sempre saremo ad offerirci pronti;
Per lo scampo pregammo di Guiscardo
Come sudditi tuoi, per huom che spesso
Ai sudditi fu schermo, a te riparo
Contra insolenti e perfidi nimici;
E se in lui la clemenza alcun suo loco
Serva, torniamo a supplicar per lui;

1 Vuol significare quì che la maggiore ingiuria che si possa fare ad un suddito si è quella di disprezzare il suo Principe; poichè, vilipendendo quest'ultimo, anche il suddito ne rimane vilipeso.

Ma se rea colpa ogni buon' opra avanza,
Non potiamo, signor, se non lagnarci
De l' humana miseria, che gran male
Con molto bene in un confonde, e mesce.

TANCREDI.

Almonio, ognor più chiara mi si scopre
La fraude di mia figlia; et l'opre, et l'arti
Della nutrice sua fan questi frutti;
Perciò son risoluto a raffrenare
La donnesca licenza, che d'ardore
Pregna non partorisca maggior mostro;
Duolmi, ch' io contro loro esser severo
Padre, et or giusto giudice non posso;
Che la necessità di queste nozze
Mi tien contro mia voglia il giogo al collo;
Ma di tenerle in camera disegno
In secreta prigion con guardia honesta
De' miei fedeli, et soliti creati [1],
Che vieti loro il conversar con altri,
E ch'osin por fuor de la soglia il piede,
Sin ch' il tempo mi scopra altro consiglio;
Et questo io stesso a far or or m'accingo:
Ma perchè il cor novo sospetto ingombra,
Che per mezzo d'Arnolfo non si tenti
Di sollevarmi ancor la guardia tutta
De i soldati stranieri, e mercenari,

1 *Creati,* cioè *Servitori.* Anche oggidì in Sicilia, *criata* lo stesso che *serva.*

Co' quali Arnolfo ha molta grazia, et usi
Son d' honorar anzi ammirar Guiscardo;
Vorrei ch' insieme andassimo pensando,
Come senza tumulto, o dar sospetto,
Io mi potessi assicurar d'Arnolfo,
Non per nuocere a lui; ma trattenerlo
Per provvedere al publico interesse.

ALMONIO.

Poi che palese è 'l fatto di Guiscardo,
Io non so imaginar qual via si possa
Tener, perchè in tua man sia posto Arnolfo,
Ch'egli, od altri per lui non se n'avvegga,
E ne levi la guardia alto rumore,
Con por sossopra questo popol tutto.
La prestezza, Signor, sicuro e solo
Rimedio al mal, rifugio al dubbio apporta;
O la vita o la morte di Guiscardo
Ti fa sospeso stare, o t'assicura;
Mentr'egli vivo in carcere è rinchiuso,
Non pensar di veder tranquilla un' hora.

TANCREDI.

Vediam prima d'opporci a la tempesta
Che concita la rabbia femminile,
Poi di quest' altro incontro havremo cura.

CHORO.

Già per continua prova un duro marmo

Consumar vidi la piccola goccia[1];
Qual difesa havrà il Principe Tancredi,
Che con tante durezze non s' impetri?

NUTRICE.

Vedo là andarne il Principe ove appunto
Ho l' imboscata a tempo preparata
Di gente supplichevole e dimessa,
Atta a mover pietà ne i duri sassi;
Ma io cerco con gli occhi intorno Arnolfo,
Per pregarlo da parte di Gismonda,
Et incitarlo a far l' estrema possa.

CHORO.

Quell' Arnolfo che cerchi s'appresenta;
Ma tornerebbe a l' uno et l'altro meglio
Molte miglia di qui starsi lontano,
Per fuggir molti mali in un sol punto.

NUTRICE.

Or sia che può; a me non può far peggio
Il signor nostro che di questa sciormi
A me noiosa homai lacera vesta;[2]
Peggior mal mi prepara empia fortuna;

1 Intendi: *Ho veduto altre volte come una goccia d'acqua, cadendo di continuo, sia capace di consumare un marmo.*
2 Cioè: *togliermi la vita, che mi è venuta in uggia.*

S' io per star neghittosa mi perdessi
Gismonda mia figliuola, senza cui
Non ho contento alcun, nè vita bramo,
Io ti riveggo Arnolfo lieto assai;
Di', qual speme ci resta, o tu pur sei
Per disperazion fatto sicuro?
Per noi ciò che può farsi è fatto homai;
Mosso s'è il Clero, il Vescòvo e 'l Senato,
I Cavallieri, il popolo, i fanciulli;
Quel che sarà non so: ma insin da ora
La Principessa ogni pensiero ha posto
Ne l'intrepido stuolo de i soldati:
Per me t'esorta e supplica e comanda,
Se t'è a cor la salute di Guiscardo,
Che a lor t'indrizzi subito, e gli prieghi
Che spieghin le bandiere e impugnin l'aste,
E con alzar le voci e scuoter l'armi,
Ricerchin che sia aperta la prigione,
Che il fior de i Cavallier chiude nel seno;
A gli horribili gridi, a le domande
Loro, non farà il Principe contrasto.

CHORO.

Precipitosa e perigliosa strada
Ci mostri a la salute di Guiscardo;
Molti stimoli adopra con suo padre
Gismonda tua figliuola, e pur nutrice
Rammentarsi dovria che spesso suole
Lo spronar troppo rallentare il corso.

ARNOLFO.

S'io servai sempre immacolata e pura
La mia fede al mio Principe, come ora,
Ch'io cerchi di macchiar la fede altrui,
Ti credi di potermi indur giammai?
Torna a la Principessa, ed in mio nome
Le di' che cessi di stancar suo padre
Con le machine tue, co' prieghi altrui,
Che più tosto irritar contro Guiscardo
Potrebbe l'ira sua, che liberarlo:
Viva lieta e contenta, che ben tosto
Giungerà al porto d'ogni suo desio,
Vedrà riposto in libertà Guiscardo,
Et di doppia corona adorno il crine;
Che in tal altezza salirà di stato,
Quanto salito è in pregio di valore.

NUTRICE.

O sono io sciocca, Arnolfo, o tu t'inganni;
Parmi veder che tu veggiando sogni
Ciò che desiderato hai forse troppo;
Deh considera ben che in aria fondi,
Non sparger tutte le speranze al vento,
Getta l'àncora, e il tuo naviglio ferma
In mezzo de la turba de' soldati;
Nè creder troppo al minaccioso flutto,
Che il tuo parlare è a un vaneggiar simile.

ARNOLFO.

Nè vaneggio, nè sogno, e ti ridico
Che siam fuor di periglio, e fuor d'affanno;
Di' a la Signora tua che non l'incresca
Di dire al padre di voler Guiglielmo
Principe di Sicilia per marito,
Ch'ella perciò non perderà Guiscardò,
E vedrà riuscir cose leggiadre [1].

NUTRICE.

Non dico io che vaneggi? Or come vuoi,
Ch'ella prometta ciò, che far non vuole,
O voglia quel, ch'ella non può volere?

ARNOLFO.

Vedi la guardia, il Principe è vicino,
Torna a lei presto, e referisci il tutto,
Chè in questo punto ogni suo ben consiste.

CHORO.

E tu, Arnolfo, se senno hai ti nascondi
O t'allontana, che l'errore altrui,

1 Questo verso è come parecchi altri che in questa tragedia si trovano, cioè fabbricato, come suol dirsi, coll'accetta.

E l'ira altrui soverchia non ti noccia;
Io per me temo assai, che la speranza
D'Arnolfo non sia simile a la nebbia,
Che sia dispersa da rabbiosi venti,
O in lagrimosa pioggia si converta.
Più sicuro è il parer de la nutrice
Per por Guiscardo in salvo; e ben s'appose
Ai lor disegni il principe Tancredi;
Salvi Dio questa casa a sì gran uopo,
Ch'un discorde voler tra padre e figlia
Ridur la può nell'ultimo esterminio.

TANCREDI.

Quella turba di semplici fanciulle,
Che vedesti atterrarsi, et con l'olive
In mano, et con le lagrime su gli occhi,
Le preghiere ch'udisti tutte sono
Inventate da Erice nutrice;
Ond'io ben feci a impor che si trovasse
Lì, che tornasse in casa et non ardisse
D'uscirne; se d'uscir da vita teme.

ALMONIO

Ben facesti, signor; ma non hai svelta
Da questo germe ancora la radice,
Che tu vedrai ripullular ben presto,
E sparger novi rami, e far nov'ombre.

TANCREDI.

A ciò s'havrà risguardo; ma che veggio
Venir ver noi con frettolosi passi
Gipsello, ch'io mandai, perchè assistesse
A questo ambasciator del Re Ruggieri?

GIPSELLO.

Signor, assai confuso a te ritorno,
Nè per me stesso penetrar ardisco
A intender ciò, che per esporti sono.
Fui a incontrar il Siculo oratore,
Lo condussi a le stanze, e l'alloggiai,
L'accarezzai, feci la scusa seco,
Che non poteva haver hoggi udïenza;
Dissi, che tu doman l'avresti udito
Con maggior honor suo, con più riposo;
Il tutto gli aggradì, tutto gli piacque,
E di tutto rendea grazie infinite,
Verso te humile, e 'ncontro me cortese.
Mentre per trattenerlo vo cercando
Cosa, che meco a ragionar l'inviti,
Entra Arnolfo, e in arabico il saluta,
Stette ei sospeso, e in lui lo sguardo affise
Poi con un grido d'allegrezza pieno
L'abbracciò, lo baciò, lo strinse al petto;
L'un da l'altro discior non si sapea,
E l'uno e l'altro per letizia il viso
Havea di vive lagrime cosperso;

Ritornò a sussurrar barbari accenti
Ne le sue orecchie Arnolfo; et ei rivolto
E licenza, e perdono mi richiese,
Se per parlare a così grand' amico,
Da me si fosse ritirato alquanto;
Entrar tutti due in camera soletti,
Nè vi furon mezz' hora insieme stati,
Ch' egli uscito pregommi, che io venissi
A ricercarti subito udïenza,
Per cosa al suo Re molto, et a te grave;
E s' or ciò non ti fosse in grado, almeno
Lo lasciassi parlar con quel Guiscardo,
Che così prode in carcere è tenuto;
Dissi che non sapea de la prigione
D' alcun Guiscardo; ma ben volentieri
Havrei, che tu l' udissi, procurato;
Tornommi a ripregar tanto dimesso,
Che cangiato parea da quel ch' egli era,
E mi sembrava, ch' egli non sapesse
Ove gliocchi, ove gli atti, ove la voce,
Stato, o moto servar', ordine o legge;
Da le labra tremanti uscivan fuori
Interrotti concetti, e le parole
Fuor di sua usanza mendicando andava.
Tal lo lasciai: or tu, Signor, m' instilla [1]
La risposta, che par ch' ei tanto brami.

1 *M' istilla*, cioè *mi suggerisci*.

TANCREDI.

Ben a ragion di meraviglia il seno
Del Sicilian ministro ti colmaro
Il parlar vario, e la cangiata vista;
Et or tra' miei pensier cercando andava,
Nè cagion trovo a sì contrari effetti:
Ma, perchè il più tardar di nove instanze
Armar potrebbe l' importuna voglia,
Giudico il meglio il pascerla di speme.
A lui te ne ritorna, e digli ch' io
Tosto che rosseggiar doman l' Aurora
Vedrassi in cielo, e scolorar le stelle,
Volentieri udirollo, che 'l processo
Di Guiscardo è imperfetto; onde parlare
Non se gli può, che no 'l permetta il giusto:
Ma che ben credi s' ei ragiona meco,
E lo mostra bramar quanto lo brama,
Che da me impetrerà cosa maggiore.
E come hai fatto da prudente et saggio,
Nota ogni cenno, ogni parola, ogni atto,
E cautamente a me riporta il tutto.
Vorrei ancor con qualche destro modo
Che procurassi sveller indi Arnolfo.

GIPSELLO.

Signor, Arnolfo è già da lui partito,
Ma dove andato sia saper non posso.

1 Vuol dire: *poichè il processo di Guiscardo non è peranco terminato.*

TANCREDI.

Va' dunque, e fa ciò che t' è stato imposto;
Chè d' Arnolfo darò la cura altrui;
Almonio, il nodo è tal, c' humano ingegno
Non basta; ma ben possi con la spada
D' Alessandro Macedone disciorre:
Se costui parla al prigionier Guiscardo,
Spariran queste nozze; e maggior guerra
Sorgerà con mia gran vergogna e danno;
S' egli in grazia lo chiede, o di parlargli
Fa l' istanza maggior, et se gli nega,
Procurerà che 'l suo signor mi scriva;
Quindi novi dissidj, et odj novi
Raccenderanno il mal sopito foco.

ALMONIO.

Il presente periglio or ti dimostra
Ciò, ch' additando io prevedea da lunge

TANCREDI.

Va' tosto a la prigione, e fa' troncare
Il capo di Guiscardo, e Sergio paggio
Il cor mi porti in una coppa d' oro;
Io mi rinchiudo intanto nel giardino,
Acciò che se Gipsello, o s' altro messo
L'ambasciador mandasse, invan mi cerchi.
Tu a la fede, a l' amor, con che mi servi

Giunger procura e secretezza, e senno.
Voglio poi che tu tenti di pigliare
Arnolfo, prima ch' egli alcun tumulto
Sollevi tra' soldati forastieri;
Questo agevol ti sia, se da le torri,
Darai segno col foco, e con le squille,
Et al suono di trombe, e di tamburri
Unirai fuori della avversa porta
Le peregrine squadre tutte insieme,
E commessa la guardia a' più fedeli
Cercherai cautamente haverlo in mano;
Darem poscia la paga, e con presenti,
E con promesse lusingando i capi,
D' ogni rumor ci sgombrerà il sospetto;
E questa mossa ancor di genti strane
Potrà far fede al messo di Ruggieri
Di trattato con Barbari, e con Greci,
Ch' aver potesse il prigionier Guiscardo;
Ma di ciò parlerem liberi, e sciolti
De la cura maggior, che sì n' attrista,
Poichè di vita fia Guiscardo privo.

ALMONIO.

Vivi lieto, signor, che la fortuna
Da i prudenti consigli non discorda;
Loderai l'opra mia, ch' io ne son certo,
Come hai lodato il mio parer con l' opre;
Tosto saprai che cosa fatta ha capo[1].

1 *Cosa fatta capo ha!* disse Mosca de' Lamberti, quando suggerì la morte di Buondelmonti.

CHORO.

Or di tua possa sei giunta a l' estremo
O invidia nemica di virtute;
Crudele, acerbo, abbominevol mostro,
Fatto dal valor primo il mondo scemo;
E 'l pregio hai sparso, e tronca ogni salute
Di colui, ch' è splendor del secol nostro,
Qual lingua, o qual inchiostro
Il tuo biasmo agguagliar potrà giammai?
Qual forza d' arte, o qual penna d' ingegno,
Potrà giungere al segno
De gli strazj, del danno che tu fai,
Cagion perpetua d' infiniti guai?
Ben allor si posaro a Teti in grembo
Le luci amiche; e l' empie, e le maligne
Stelle tenean le parti alte del cielo.
La Parca a i fati avversi aperse il lembo.
Tremò la terra, e fur l' onde sanguigne.
S' ammantò il Sol d' un doloroso velo,
Quando al più ulgente gelo,
Col primo torvo sguardo il bel sereno
Turbasti, e ti rendè sotto uno scoglio
L' Indegnità a l' Orgoglio;
E perchè nata non venissi meno,
Le Botte il latte dier, l' Hidra il veneno.
In uno istesso tempo teco apparve
Tutta di color varj ricoperta
La fraude, e ti si fè tosto compagna;
E seco unir le lor mentite larve

La fredda Tema, e la Discordia incerta,
E 'l Duol, che d' altrui ben sempre si lagna,
E 'l pianto, ch' ognor bagna,
Le Cure cinte di pungenti spine;
I finti Tradimenti, e le Menzogne,
E mill' agre Rampogne
Ti fur intorno, i Piati, e le Rapine
E gli Sprezzi, e le misere Ruine.
Da cotal turba a te farsi corona,
Turba degna dell' animo tuo vile,
Vedesti piena di delitto amaro;
E dove o l' opra splende, o 'l nome suona,
O di buono, o di bello, o di gentile,
E le pene, e i dolor s' incominciàro;
E qual tiensi più caro,
Prova maggior i tuoi spietati colpi;
Che in ogni loco, e più ne' regj tetti,
Drizzi ne i più perfetti;
E se loco non trovi ove gli incolpi,
Allor struggi te stessa, e snervi e spolpi[1].
Fuggon per te, per te son poste in bando
Da le gran corti Honore, e sua vaghezza,
Bontà, Senno, Valore e Cortesia;
Con tue false lusinghe vai cangiando
Nostra natura sì, ch' odia, e disprezza,
Chi di lode e d' amor degno saria;
Per te sola s' oblia
Il merto di saggio huom, constante e forte;

1 Questa idea, abbenchè non sia affatto nuova, pur nondimeno è qui benissimo espressa.

La grazia, che ne i Principi rinverde,
Per te secca si perde
Che mentre vari or l'una or l'altra sorte;
Chiami i perigli, e scherzi con la morte.
  Signor, per tua bontate
Spingi, e saetta dal sovran balcone,
Tu che sei vero Sol, questo Pitone.

SERGIO.

O gran giogo, o insopportabil peso,
Che mi sembravi sì dolce e leggiero,
Di servitù, dove condotto m'hai?
Così con faccia placida e tranquilla
Mal' accorto nocchiero il mare alletta;
Per spaventarlo poi tra l'onde irato;
Sin che 'l sommerga il tempestoso flutto.
Io che agli eguali miei d'invidia il seno
Colmai più volte, e del favor in cima
Del Principe Tancredi mio signore
Sedea gonfio di fasto, e d'alterezza,
Sempre le man di suppliche ripiene
Mi vedea, ovunque gli occhi, o i passi volti
Havessi, era da torme intorno cinto:
Chi le querele a me, chi porgea i preghi;
Honorato da tutti, e riverito,
E nel sembiante ancor da molti amato;
Lasso! qual mi ritrovo? e qual divengo?
Nuncio di crudeltà, nuncio di morte,
E di morte esecrabile a le genti.
Ben cangiai novo corvo in tenebrose

Le penne, che pur dianzi eran di neve:
Com'alzar potrò gli occhi? o formar voci
Tra nobil gente, e Cavalieri illustri?
Oserò comparir, dove sia alcuno
Che sia pregiato, o a cui di pregio caglia?
Infausto, vile, abbominevol messo....
Son questi i doni; o Principessa, ch'io
Già ti solea portare? è questo il merto
De l'invitto e fedel tuo difensore?
Perchè non fai questa mia lingua muta,
Somma eterna pietà, sì ch'io non possa
Snodarla più, nè aprir l'aride labbra?
Che dirò? potrò dir o cielo, o terra,
Che non folgora questi, o quella s'apre,
Sì che, o m'incenerisca, ovver mi chiuda
Vivo nel più profondo oscuro centro,
Prima che a così horribile novella,
Per questa bocca mia s'apra la strada?
Son fors'io messaggier di padre pio?
Da quai conforti, ohimè, da quai consigli
Pieno, a Gismonda, a l'unica sua figlia
Prendo a rappresentar paterno affetto?
D'ira, di furor, d'odio, e di vendette
Son queste mani, e questa lingua piena.
Come potrà giammai fissar lo sguardo
Ver me Gismonda, che non si sgomenti
De la memoria di sì horribil dono?
Aprirà gli occhi ancor Tancredi un giorno,
Ch'or suo malgrado tien la rabbia chiusi,
E per porre in oblio e l'onta e 'l danno,
M'aborrirà; chè ne la vista mia

Sempre legger potria l'opra nefanda;
Così sarò dov' era grato a tutti
Per altrui colpa, e per contraria sorte
Egualmente inimico, e odioso a tutti.
Così foss' io tra le fontane, e i faggi
Nato, o nutrito in povera spelonca,
Fanciul posto a guardar la muta greggia,
Che non m' inonderia di pianto il volto
Per la pietà del povero Guiscardo,
Nè correr sentirei per l' ossa il gelo,
Per la tema del danno di Gismonda;
Nè del Principe mio la riverenza
Così infausta ambasciata m' imporrebbe;
Nè vivrei tra i sospetti, et tra gli affanni,
Che pongono l' assedio a le gran soglie
De i superbi palagi ove sovente,
E biasmo, e danno con sudor si merca.

CHORO.

Sergio, già sappiam noi ciò che rinchiuso
In quella coppa porti, chè l' orecchie
Nostre, non senza lagrime da gli occhi
L' udiro, quando il Principe Tancredi
Ad Almonio commise che troncasse
Il filo de la vita di Guiscardo,
E ne la coppa gli mandasse il core;
Però non t' arrossir, non ti lagnare;
Non è demerto tuo, non è tua colpa;
Chè vassallo del Principe, e notrito,
Et amato, e da lui tenuto in pregio,

Sei tenuto a eseguir ciò ch' ei comanda;
Non a i servi disutili, e sprezzati,
Ma a' più cari creati [1] e più graditi
Da' Principi s' impongono i negozj,
Che più importanti e più secreti sono:
Deh! se puoi con tuo honor, senza periglio
O di pena o di sdegno, a noi racconta
Il doloroso fin del buon Guiscardo.

SERGIO.

Voi già sapete il più, nè allor vietato
Mi fu il far di ciò parola alcuna,
Nè di tal huom celar si può la morte;
Ma l' anima dal cor sveller mi sento,
E d' insolito horror tremar le membra,
Qualor torno a pensarvi, e in raccontarlo
Il mio acerbo dolor si rinnovella [2].
Pur sì giusta è la doglia, che conforto
Mi porge, che molt' altri di lagnarsi
Per perdita sì grande habbian cagione;
E parte mentre parlo il tempo fugge,
Nel qual per maggior pena a me fu imposto

1 Vedi la nota a pag. 62.

2 *Infandum, regina, jubes renovare dolorem.*
VIRG. *Aenead.* Lib. II.

. . . . . *Tu vuoi ch' io rinnovelli*
Disperato dolor che il cuor mi preme.
DANTE *Inf.* c. XXXIII.

Ridirlo a tal, cui men di dirlo ardisco.
Coi miei compagni ne le piagge apriche
Era sotto la torre del castello,
Vago di spinger con gli sproni acuti
Un veloce destriero, e in mezzo il corso
Raffrenato girarlo, et là onde prima
S' era partito rivoltar la fuga,
Quando mi sento dar da Almonio voce [1];
Fermo tosto il corsiero, e ne discendo.
Ei per parte del Principe mi dice,
Ch' io lo seguiti dentro a la gran torre;
Ivi ripien di meraviglia scorsi
Starsi tutto pensoso il buon Guiscardo,
Le man di duro ferro, e i piedi avvinto;
A cui con fiero sguardo Almonio volto:
Cavallier disleal pur giunto sei,
In parte (disse) ove tu tosto havrai
De la tua fellonia palma, e corona.
Alzò il viso egli intrepido, e costante:
Se tu armato (rispose) io sciolto e nudo
Fossi, nè il soffrirei, nè tu ardiresti
Rimproverarmi ciò, che mai non feci.
E 'l testimonio, e 'l giudice, e l'offeso
Il Principe mio fu; nè le caverne
Soggiunse Almonio chiuder nel suo seno
Voller secreto un tradimento tale,
Chè parlò il fatto stesso, onde morrai,
Fallace servo, insidiator notturno.
Nè per tema abborrir giammai la morte,

1 Cioè: *quando mi sento chiamare da Almonio.*

Nè per viltà m' udrai chieder la vita,
Disse Guiscardo. Ben di grazia chiedo
Di parlar al tuo Principe in secreto,
Così egli chiaro vedrà, ch' alcun mio fatto
Denigrar il suo honor non ha potuto;
E se credere a me punto non vuole,
Conduca seco il mio maggior nimico,
Ch' è il Siculo oratore, le cui genti
Fùr spesso per mia mano uccise e sparse;
Da lui subito havrà notizia intera
De lo stato, del nome, e del mio sangue,
Poi m' uccida, se vuol; ch' io per l' honore
Parlo di lui, non per salute mia:
Ben si potrà dar vanto, ch' a un suo cenno
La progenie d' un Re sia stata estinta.

CHORO.

Vaneggiava Guiscardo, o pur quel regno
Intende di virtute e di valore?
Ma che rispose Almonio a tai parole?

SERGIO.

Con acerbo sorriso, e dispettoso
Crollando il capo: hor ti convien morire
Disse, nè allungherai punto la vita,
Con tue vane menzogne e finte ciance.
Chiamò i sergenti, et il ministro tristo
Con minaccievol voce iva affrettando;
Guiscardo appena sacerdote ottenne,

Onde pregar con supplichevol voce
Le sue colpe potesse; e col suo mezzò
A Dio d'ogni suo error chieder perdono;
Ma non sì tosto da' suoi piedi tolto
Fu, che l'huom sacro fece instanza grande
Ad Almonio d'uscire, e ritrovare
Il Principe Tancredi, e protestava
Che questo era interesse de lo stato,
E i voti indarno sparse, e sparse i prieghi;
Ch' egli ognor più indurato, ognor più crudo,
Che s' aprisse la torre non sofferse.
A i sergenti Guiscardo allor richiese,
D' essere sciolto, e di morir slegato,
Nè sofferse che gli occhi d' atra benda
Fosser velati, ma con faccia allegra
Disse volto vêr me: Sergio, io ti priego
Per la tua nobiltà, per quella speme,
Che dai di Cavallier cortese e forte,
Che non t' incresca dire al tuo signore,
Che vedrà la mia fe' dopo la morte
Più chiara fiammeggiar, che non fe' in vita;
A Gismonda dirai, che fortunato
Mi stimai vivo di sua grazia ricco;
Et or, poi che 'l ciel vuole, assai più lieto
Morirei, s' io lasciassi lei Regina,
Come in van m' affrettavo, e pur la lascio
Principessa maggior ch' ella non era.
Indi nudato il collo, al colpo acerbo
S'offerse, che spiccò dal busto il capo
Del miglior Cavallier di nostra etate.
Almonio, più crudel che tigre hircana,

Ove piovean le lagrime da gli occhi
De i più fieri ministri, egli più lieto
Trionfator de le miserie altrui,
E ridente scherzava con la morte;
E invaghito di sangue, e imperioso,
Fece sterpare il palpitante core
Da le misere membra ancor tremanti;
Indi rinchiuso in quella coppa d'oro,
A me lo diè, ch' al Principe il portassi.

CHORO.

Lasso, che novi Attrei, novi Thiesti
Produce ancor questa infelice etate;
Ma dinne, che fu poi del sacerdote?
Non uscì per parlar al signor nostro?

SERGIO.

Come hebbe fin così nefando eccesso,
Fece la porta aprir Almonio, e disse,
Al sacerdote: or voi potete, padre,
Dire al Principe ciò che più v'aggrada.
Ma egli malinconico, e severo,
Rispose: l'udirà pur egli troppo
Per l'altrui lingua; a me la via intercetta
Da te fu di giovare al suo signore;
Or ogni sua salute, ogni contento,
Di Salerno ha troncato un colpo solo.

CHORO.

Ohimè che tristo annunzio; ma che disse
Almonio allor?

SERGIO.

Senza soggiunger altro,
Al secreto giardino i passi volse,
Accennandomi sempre che 'l seguissi;
Ivi trovammo in solitaria parte
Sotto un cipresso il Signor nostro assiso.
A lui s'accostò Almonio, e con ridente
Faccia disse: ho compito il tuo volere,
Alto Signor, già Sergio ha in man la coppa,
Che rinchiude quel cor tanto sleale.
Ma quel guerrier, che volgea in fuga ognuno,
Percotendo co 'l piè la dura terra,
Tremò a l'annuncio sol de la sua morte,
Et per fuggirla a le sue usate frode
Ricorse e si facea Principe grande;
Volea teco parlar, co 'l Siciliano,
E ne lo stesso punto de la morte
Ti tendea insidie, e tradimenti ordiva...
Indi il tutto per ordine gli espose
Come l' ho detto a voi [1].

CHORO.

Oh scellerato, ancor dopo la morte
Cerca oscurar di sì chiaro huom la gloria!
Ma il Principe che disse? [2]

1 Questo verso è monco; forse sfuggì anche all'autore.
2 Vedi la nota antecedente.

SERGIO.

Molte volte le lagrime su gli occhi
Venir gli vidi, e ritornar indietro,
Quasi sforzate, e diversi sospiri
Pur interrotti mi dier chiaro indizio
De l'interna sua doglia; ma finito
Ch'ebbe Almonio, mi disse: Tu a Gismonda
Porterai questa coppa, e dille ch' io
L'arricchisco di lei, com' ella ha fatto
Me il più misero padre, ch'oggi viva.
Chiamò poscia a se Almonio, et a lui diede
Altre commissïoni, e più secrete,
E ne l'uscir con frettolosi passi
Invïato lo vidi verso il mare...
Ma di là veggo il Principe apparire
Onde contro mia voglia si conviene
Pur d'eseguire il mal commesso ufficio.

CHORO.

Volgi, Signor, che co 'l superno ciglio
Governi il ciel ne gli Arabi infedeli,
O ne i perfidi Greci l'ira tua;
Ancor che sian le nostre colpe gravi,
Vinca la tua clemenza i nostri errori.

TANCREDI.

Non ponno da' rie colpe, o da ragione,

Et interessi grandi de lo stato
Esser sì gran servigi soffocati
Di quel morto Guiscardo, che nel core
Non me gli scriva la memoria sempre;
Ognor fiso mi resta nel pensiero
L'obligo ch'io gli devo, e quando tento
Di svellerlo per mano de lo sdegno,
Più allor la gratitudine germoglia.
So che scevro da cure, et da gli affanni
Esser non può l'huom che comanda a molti;
Ma insolito dolor sento ne l'alma.
E mi par ch'io mi strugga e che mi stempre
Poi che d'Almonio intesi la sua morte [1];
E pur dovea chiamarmi; o al sacerdote
Dare il tempo opportuno di parlarmi,
Ch'io ardo di desir pur di sapere,
S'amor di vita, o pur tema di morte,
O fraude, o vanitate, o pure il vero,
Gli ponessero stati e regni in bocca.
Non so s'io frettoloso in comandare,
O fosse troppo in obedire Almonio;
Ma egli pur errò; ch'al suo signore
Si de' serbar sempre la causa integra,
Quando novo accidente sopravvenga;
Ma ciò che è fatto, e non si può emendare,
Non ha rimedio alcun, se non l'oblio;
Et io pur ne la mente, e inanzi agli occhi
Ho Guiscardo, e i suoi merti, e 'l finto regno;

1 Vale a dire; *Dopo che intesi la sua morte* (di Guiscardo) *dalla bocca d'Almonio.*

Ma ecco che Gipsello a me ritorna,
E parmi assai, più che non suole allegro,
Forse costui potria con qualche nova
Dar bando a quel pensier, che sì m'attrista.

GIPSELLO.

Ciò che, signor, questo fedel tuo servo
A Dio con voti ha ricercato sempre,
Di poterti sottrarre a quel gran peso
Di cure, ch'eran sì pungenti e gravi,
Hoggi ha ottenuto pur mercè del cielo;
Or di lode ripiena ogni vendetta
Sarà che di Guiscardo puoi pigliare;
Nè Guiscardo a Guiglielmo alcun oltraggio
Potrà più far, nè te d' ingrato nota
Nè tua figlia alcun neo potrà macchiare:
Con honor tuo sarà Guiscardo spento,
E con maggior diletto di Gismonda
In Guiglielmo Guiscardo cangierassi,
E ne starà Salerno in festa e in gioco.

TANCREDI.

Io non sono un Edipo, e tu di Sfinge
Vestito hai la persona: or di' più chiaro,
Ch' io non dubbito punto che Guiglielmo
Goderà de la morte di Guiscardo;
Ma ch'egli mora, e ch' io grato gli sia,
Che Guiglielmo piacer possa a Gismonda,
Mi par quasi impossibile accoppiare.

Di por a la superba Africa il freno,
Tra le più ricche prede, e spoglie opime
De la presa Città di Tremisene,
Il cui Re di man propria ucciso haveva,
Ritrovò un libro, ove ritratte in carte,
Quasi vive da gli occhi e da le labra
Spiravan novo amore e leggiadria
Le più famose dame del suo tempo,
C' han d'honestate, e di bellezza il vanto;
E mentre or questa, or quella intento mira,
E tutte loda; entrò per gli occhi al core
L' imagine dipinta di Gismonda,
E tanto l'occupò, e suo sì il fece,
Ch'ogni altra cura gli sgombrò d' intorno.
In lei sola s'affisa, in lei si gode,
In lei respira, et in sè stesso morto
Da quei morti color riprende vita [1],
D'un ardente desio tutto s' infiamma;
Eguale al gran desio la speme sorge,
Quanto più di gioirne s'assicura,
Tanto men di gioir soffre l' indugio,
E si rallegra, e ne sospira, e geme;
Quei pensier vasti che le rapid'onde
Non fermaro del Bagrada, o del Negro,
Che si stendea sin dove ingrassa i campi
Con sette corna il Nilo, e 'l capo occulta;
E dove il Sol fa l' Etiòpe adusto,
In un volto di donna or son ristretti.

1 Intendi: *Ed egli stesso, quasi semivivo, riprende vita nel mirare i morti colori del ritratto di Gismonda.*

Ivi pongon l' insegne, ivi i trofei.
D' invitto vincitor trionfa Amore[1];
Molte cose rivolve tra sè stesso;
Cangia spesso il consiglio, e quel che prima
Gli piacea, gli dispiace, e vi ripensa;
Di novo lo riprende, e lo rifiuta,
E non dura in un essere un momento.
Pensò volgere il peso de la guerra
Contro te padre e unir tutte le genti,
E d'Africa, e d'Italia, e di Sicilia,
E talmente ristringere Salerno,
E con foco, e con strage e con rapine,
Che ti sforzasse a dargli in man la figlia.
Poi disse: or come amarmi potrà mai,
S' io diserto de' popoli suo padre?
Di chiederla per moglie hebbe in pensiero;
Ma dubitò che le discordie, e l' ire,
Che fervean pur allor tra te e Ruggieri,
Or con nova repulsa e vergognosa
Non aggiungessero esca al maggior foco;
Nè d'essere egli amato ancor sicuro
Con questo mezzo, punto gli parea,
Che tra mariti e mogli, assai più il finto,
Amor, che il vero ha loco, e l'odio regna;
Onde servendo, amando, si dispose
D' assalir, d' assediar la bella amata;
E cambiar seco prima e l'alma, e 'l core,
Si risolvè, che in matrimonio unirsi.
Novi servigi, e inusitati tenta,

1 Felice il verso, e più felice il pensiero.

Che novo ardir gli porge il novo ardore;
Brama suo difensor, suo Cavalliere
Farsi, e contro le genti di suo padre
Brama stringer la spada, abbassar l'hasta;
Ogni obligo, ogni legge, ogni rispetto
Da se rispinge; pur ch' a quei begli occhi
Suo cor traluca, e sua candida fede;
Pur che questi gli sian cortesi amici,
Di se stesso non cura, e men del regno.
Scrisse al padre, che gir gli conveniva
Per voto ai luochi santi di Giudea,
E dato il debito ordine a le genti,
Et a gli stati d'Africa, si pose
In mar co 'l fido Oronte, Oronte figlio
Del Duca di Laiazzo, ch'è quì giunto
Mandato ambasciator del Re Ruggieri.
Venne in Italia, e cavallier privato,
E privato guerrier teco si giunse.
Ti servì, ti seguì, vinse, e sconfisse
Le genti sue, volse in se stesso il ferro;
Che ferendo ne' i suoi feria se stesso [1].
La bella sua nemica da gli amici
Molte volte difese, e fu ben degno,
Ch' ella vinta cedesse a un tal valore,
Di sì fedel amor degna mercede;
Cangiossi nome, e 'l suo compagno Arnolfo,
Che fu pur or dal padre conosciuto,
E se stesso chiamar fece Guiscardo.

1 Infatti combattè per Tancredi contro i Siciliani suoi compatriotti.

Com'egli di tua figlia amante, amato,
Fosse egualmente, et sotto 'l dolce giogo
Di matrimonio a quel diletto giunto
Sia, ch'è bramato da cortesi amanti
Tu 'l sai, che sotto le cortine chiuso
Ogni cosa vedesti; onde fu preso,
Ne l'uscir ch'egli fu dal cavo monte.

CHORO.

Miseri or noi, sappiamo
Or ciò che volea dir Arnolfo, quando
Sua speranza havea posta
Nel Siciliano messo, ahimè, che male
Fu Guiscardo aiutato da Guiglielmo
Come disse la saggia di Salerno.

GIPSELLO.

Ohimè, signor, tu non rispondi e taci?
E non t'allegri a sì lieta novella?
Non è forsi Guiglielmo, tal che merti
Che s'impetri per lui mercè a Guiscardo?
Non è questo il marito ch'a tua figlia
Già destinato havevi? non si lava
La macchia tua col matrimonio santo?
Non è egli con un principe contratto?
Non servi tu la fede? o ti sgomenta
Quel nome? non v'è più, non v'è Guiscardo:
Che voglion dir quel pianto e quei sospiri?

TANCREDI.

Ahimè, che troppo è ver, non v'è Guiscardo;
Ma gli è ancor troppo ver non v'è Guiglielmo,
O mia forte ventura!
Or da radice ho svelto ogni speranza
De la nostra salute,
Ch'altamente fondar pur mi credea;
Misero me! che per servar la fede,
Per fuggir la ruina di Salerno,
Et a la fede, et a Salerno manco.
O prudenza fallace,
Ragione ingiusta, e sapïenza pazza!
O mal dritta misura,
Che guida, e regge, e giudica gli stati;
Per te son di miseria giunto al fondo,
Giudice iniquo, ohimè, Principe ingrato.
Seguito ho cieca scorta,
E nel profondo abisso mi sommergo;
E se tutta l'historia pur rincorro,
Se con l'istessa norma
D'interessi, e sospetti,
Libro ciò, che m'è occorso[1],
Ne gli istessi infortuni mi rivolgo;
O Guiscardo, o Guiscardo, questo è 'l regno,
Che del tuo nome sol tremar mi fece;
Nè imaginar potrei di ch'io temessi.
Or la tua fede più ch'il sol fiammeggia.

1 Cioè: *Se peso quanto mi è successo.*

Io di viltà, di crudeltate esempio,
Come vivrò? vedrò la luce? e 'l nome
Sosterrò di signor? di cavalliere?
O figlia, o sventurata,
Per crudo padre, e troppo fido amante!
Mentre di stabilir cerco il tuo impero,
Con queste infauste nozze,
T'ho di nozze, e d'impero insieme priva.
Ben a ragion di me doler ti puoi,
Che nel mezzo t'ho rotto ogni speranza;
Ma io lasso dolente,
Di che lagnar mi posso?
Non di te, non del ciel, ma di me stesso,
Che quel ch' io più bramava,
Inanzi mi fu posto,
Per opra tua, per don del cielo; et io
Lo perdo per mia colpa,
Nè più ricuperar lo spero mai.

GIPSELLO.

Perchè cedi a la sorte, e l'alme rendi
Al dolor tu, che forte, e saggio sei?
Non sai che non percuote
Il folgore le case humili, e basse,
Ma gli alti monti, e le superbe torri?
Come a stato maggior preposto sei,
Così a maggior sciagure sei sopposto;
Ricorri a quella altezza
De la tua mente, che la cima estolle,
E s'erge sopra ogni mondana cura;

Ritira ivi, et aduna ogni pensiero,
Stanco dal fiero assalto di fortuna,
Ricrea te stesso, e poscia
Entra per consolar l'afflitta figlia,
Che da te solo ogni soccorso attende.

TANCREDI.

Troppo è il colpo aspro, e grave
Entrerò sì; ma sol per pianger seco
Il commun nostro danno,
Di cui me solo, e mia sciocchezza incolpo.

CHORO.

Quel, che i termini pose al mar che frange,
E l'ampia terra a giusta lance appese[1],
Et a stelle diede ordine, e legge,
In quanti vari modi il volto cange
Fortuna, e 'l mondo volga, solo intese;
E solo senza errare impera, e regge.
A lui chieda, chi i popoli corregge,
Di buon giudicio la diritta norma;
Che quanto haver può il principe di saggio,
Vien dal divino raggio,
Senza il cui gran favor d'humana torma[2]
Nè l'esser mai, nè 'l viver ben s'informa.
Ben è folle colui, che s'assicura

1 Vale a dire: *Diede la legge d'equilibrio alla terra.*
2 *L'umana torma,* cioè *l'umana razza.*

Di prevedere, e provedere il meglio
Con la forza del debole suo ingegno.
Volga, volga la mente e netta, e pura,
Come si volge al sol polito speglio,
Al sommo Fabro del celeste regno,
Ponga sè a Dio, sì come a strale il segno;
Che chi per ben oprar dal primo amore
Volta in se stessa ha la voglia divisa,
Di van Narcisso in guisa,
Scevro dal ver, vinto dal proprio errore,
Senza frutto riman languido fiore.
Quanti tesori invan, quante fatiche
E spende, e sparge l'empio, e veglia, e pensa,
Nè vede de' suoi dì tranquilla un' ora:
Et allor par, che più se stesso intriche,
Quanto più l'opra, et il pensier dispensa,
Per uscir tosto dal travaglio fuora;
Arde, agghiaccia, arrossisce, e si scolora,
Nè l'effetto al disegno unqua risponde;
In via prima non è, ch' egli ritorna;
Nè in loco alcun soggiorna;
Ma co 'l cribro potar si crede l'onde [1],
E versa, e spande, e 'l mar nel mar infonde.
Non è dal sommo ciel tanto lontano,
Il più profondo, e tenebroso centro
Di questa fredda, grave, e densa terra,
Come lungi dal volgo empio e profano
Sen va chi di Dio sol si veste dentro;

1 Cioè. *stacciare l'acqua col vaglio.* Vale la stessa cosa che *pestare l'acqua nel mortaio.*

Che a tutte l'altre cure i passi serra,
E più s'estolle, quanto più s'atterra;
Egualmente a se vile, et a Dio grato,
Ogni fasto del mondo, ogn' alterezza,
Abborrisce, e disprezza,
Cinto di zelo, e di timore armato,
Nè lo spaventa o l'empia sorte, o 'l fato.
Ma di sua conscienzia e lieto e pago,
Ne la mente si chiude, e quindi mira,
Securo homai d'horribili procelle;
Ivi si gode, di se stesso vago,
Ove non giunge mai l' orgoglio, o l'ira,
Che tormentano l'alme al ciel rubelle;
Et indi per salir sopra le stelle,
Da quel benigno Re, che le governa,
Chiede devoto, che gli presti l'ali;
Onde da questi mali
S' erge felice a la bontà superna,
E quanto può, nel suo Fattor s'interna.
Ma il Principe Tancredi homai travia
Per disperata via.
Tu, i cui rivi di sangue ci salvaro,
Tu sii, Signor, a lui la stella, e 'l faro.

SERGIO.

Io son sì al pianto, e sì a i sospiri avvezzo,
Ch' ormai mi pasco de l' altrui querele,
E del mio lagrimar prendo diletto.
O gran sangue Normanno, o casa altiera,
Domatrice di popoli e di regni,

Il tuo signoreggiare e i tuoi trionfi
Son tutti converuti in pene, e in doglie;
Questa città, questo real palagio,
Ch'eran di gioia, e di letizia albergo,
Inondano di sangue, e queste mura
Non san risonar altro che lamenti.
Ovunque io mi rivolgo, ovunque io guardo,
Mi si presenta imagine di morte;
Altro non odo, che tormenti, e guai;
O Almonio crudele, o mal pensato
Consiglio, che tu desti al signor nostro;
O troppo frettoloso esecutore;
Ah! che pungenti sproni havesti al fianco,
De l'ira altrui, de l'invida tua voglia.
Deh! qual sì fiero cor di tigre, o d'orsa,
O qual pietra è sì rigida, e si dura,
Che non vinca, o non spezzi la pietate,
Se potrà udir ciò che pur dianzi afflitta
Gismonda udì dal sacerdote santo?
O Guiscardo, o Guiglielmo, ah troppo, ah troppo
Felice amante, e misero marito!
Qual augurio di nozze, o Re Ruggieri,
Prendesti allor, che per sposar Gismonda
Mandasti così infausto ambasciatore?
O tre volte infelice, e quattro, e sei,
Principe mio Tancredi, che bramoso,
E intento a vendicar l'onta del sangue,
Con la vendetta il proprio sangue hai spento;
Ora l'ira, e 'l soverchio odio, e lo sdegno
Vinto t'han dato al pentimento in preda.

CHORO.

Dal tuo dolce lamento, e dal tuo pianto,
Giovinetto d' età, vecchio di senno,
Sergio, compreso habbiamo che Gismonda
Del suo infelice amante, e del marito
Tutta l'historia ha pienamente intesa.
Or tu per la pietà, che al signor nostro
Tutti portar dobbiamo, e per l'amore
Che l'uno a l'altro, e tutti a Dio ci lega,
Ci narra, come il don, che a lei portasti,
Accettasse ella, e ciò ch' allora e poi,
O teco, o seco stessa e fece, e disse.

SERGIO.

Quel che ridire al padre io non sostenni [1],
Mentre che por con nubilosa fronte
L' incerto piè sulla sua soglia il vidi;
Che mi ritrassi indietro, e mi nascosi,
Per non accrescer la sua doglia amara,
E maggiòr fonte trar da gli occhi pregni,
Di contarvi m'accingo, o valorosi
Guerrier, di questo stato unica speme.
E vi farò, se 'l mio pensier non erra,
Doler per la pietate, e rimanere
Per meraviglia attoniti, e confusi,
Ch' in mobil sesso amor sia tanto fermo,

1 *Non sostenni* vuol dire: *non ebbi il coraggio.*

E donnesco valor tant'alto saglia.
Entrai tutto tremante, e lagrimoso,
Ove sopra una bassa seggia assisa
Appoggiava a la man bianca e gentile
La guancia, ch'a le rose il pregio ha tolto,
Gismonda, in atto assai pensosa, e mesta;
Tosto, ch' ella la coppa in man mi vide,
E le lagrime a gli occhi; o Sergio, disse
Ben ti conosco, e so che tu mi porti
Cosa contra tua voglia a me dannosa.
L' usato ardir riprendi, a me t' accosta;
E sia che può, che non sarà tua colpa,
Ma difetto de l'empia mia fortuna.
Con voce da sospir spesso interrotta
Raccontai di Guiscardo il fatto acerbo,
Le riferii quelle parole istesse,
Ch' egli mi diè in credenza[1], indi del padre
Vinto da la pietà, dal dolor punto,
L'horribil dono, e le parole aggiunsi.
Al fiero annunzio pallida e gelata
Divenne quasi freddo e bianco marmo,
Che, tolto a Paro, la maestrevol mano
Scolpisse poi di Prasitelle o Fidia;
Indi riscossa, assai minor l'offesa
Allor diss' è, che preveduto è il colpo[2];

1 Intendi: *che egli mi confidò.*
2 Parafrasi di quel verso d'Ovidio:
Nam praevisa minus laedere tela solent.
Dante pure lo imitò maestrevolmente, ove disse;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Ed il Petrarca:
Chè piaga antiveduta assai men duole.

Et avida la man stese a la coppa,
Con un sospir, che dal più interno seno
Del cor uscito a l' altro cor s' invia.
Men prezïosa tomba al chiaro merto,
Ch' in se chiudea sì generoso core,
Non convenia, che d'oro terso e fino,
Soggiunse; e in questo fè certo gran senno,
Il pietoso mio padre.
Poscia tolto a la coppa il suo coperchio,
Affissò in lei lo sguardo,
Et immobile, muta un pezzo stette;
Indi un sospir in tai parole sciolse [1]:
O da me più che 'l proprio amato core,
Nido de l'alma mia,
De miei dolci pensier dolce riposo,
Come poss' io veder con gli occhi vivi
Te morto, che sei fonte di mia vita?
Ahi che pur troppo aperto
Tralucer ti vidi io
In quei begli occhi, che dier luce ai miei;
Tu reggesti le membra,
Di cavallier, gentil, cortese, e forte,
E giovando, et amando, al fin sei giunto
D'ogni cosa mortale.
Se fraudato non sei
Dal tuo inimico de i dovuti honori,
Da questi occhi dolenti,
Che ti fur sempre amici, e fidi, e cari,
Ben con ragione attendi

1 Intendi: *Quindi, sospirando, in tal modo parlò.*

Il Sacerdote, che Guiscardo prima
Riconciliato havea col suo Signore.
La saluta per parte del marito,
La consola, e la supplica, che s' ella
L'ama, de l' amor suo più caro pegno
Non gli può dar, che conservarsi in vita,
Mentre a Dio piaccia di tenerla in terra;
Le ricorda, che trenta o cinquant' anni,
Ch' a lei forse parran lunghi, e noiosi,
Presso l' eternità son men ch' un punto;
Indi la riconforta, e la riprega,
Che seco aspire al glorioso regno.
Tutt' altro sprezzi; a quel sollevi l'alma,
Ove non vïolenza, o fraude iniqua
Svellere l'un da l'altro potrà mai.
Poscia con modo riverente e humile,
Le chiedeva perdon, se per l'innanzi
De l' esser suo l' havea celato il vero;
Desioso di porle prima in testa
La corona reale, e in man lo scetro,
Che ella sapesse haver parte nel regno,
Che gli era sol per lei caro, e gradito;
Ma più che il regno assai stimava che egli
Privato fosse a lui più ch' un Re caro;
A questo aggiunse molt'altre parole,
C' havrien forza di far rompere un sasso,
Non ch' un tenero cor di donna amante;
Ma l'huom devoto non contento a pieno
Di ciò che gli havea imposto il buon Guiscardo,
A più chiaro sermon le sacre labra
Aperse, e folgorò celesti note.

Si svelle i crin, si lacera le guance
Con l'ugne, e si percote con le palme;
Maledice sè stessa, che sì tarda
De lo scrigno a levar corse la chiave,
Ove l'acqua homicida era guardata,
Che la forza sapea di quel liquore,
E dubitò, che da la rabbia spinta
Gismonda udito il caso del marito
Precipitosa a morte non corresse.
S'impadronì di quella chiave, e 'l ferro
Già da ogni banda havea da lei rimosso,
Ma la patrona ne la sua ruina
Sollecita fu troppo, e diligente,
Che tosto, che scoperta esser dal padre
Si vide, all'orcioletto diè di piglio.

CHORO.

E le fere, e i serpenti.
Son nocivi e dannosi:
Ma serpente nè fera sì nociva
È, che in sè incrudelisca, altra che l'huomo;
Ma dinne è certa di dover morire
La figlia di Tancredi?

SERGIO.

Ella si sta con la sua coppa al petto,
E gli occhi fissi al cielo,
E la sua morte aspetta,
Come dolce riposo, e fin del pianto;

Il misero Tancredi, ch' a l' incontro
Se gli fece correndo una donzella.
Gli dice che Gismonda sua figliuola
Humilmente lo supplica, che voglia
Udir poche parole,
Pria che gli occhi le chiuda l' ultim' ora
Che l' era homai vicina.
Si riscosse; e il dolor dentro respinse;
Rasserenò, più che potè lo sguardo,
E con piacevol voce salutolla;
Chiamò il medico a parte, e ricercollo
Del mal che l'affliggea,
Vide che rio venen giunt'era al core,
E vincea l'arte, e fea i rimedi vani....
Non mutò egli color, non cangiò voce;
S'accostò, de la figlia la man prese,
Per consolarla con paterno affetto,
Le ricordò il gran sangue, ond' ella uscio,
Ch'a l'altezza, a lo sprezzo l' invitava
Di basse cure: onde ripor potesse
Ogni pensiero, ogni speranza in cielo.
Con allegro sembiante ella rispose:
Or consolata e soddisfatta a pieno
Parto da voi, signore, e lieta lascio
Questa terrena mia lacera spoglia.
Troppo grave il morir m'era allor, quando
Per troppo amor v'ero venuta in ira,
Rea d'affrettate e disdicevol nozze;
Ora Dio ne ringrazio, che lo stesso
Marito presi, ch'eleggeste voi.
Voi di lui la grandezza, et io il valore,

Voi gli ampi regni, io di Re grande il merto;
Non sarà, che il mio fallo accusar possa,
Nè voi biasmar, chi giudica ben dritto.
Fu il voler di colui, che il tutto regge,
Di stabilir queste mie nozze in cielo;
Di ciò come son io, siate ancor voi,
Signor, vi prego e supplico, contento;
Nè soffrite giammai che questa coppa
Mi si svella dal petto, e l'altre membra
Del mio Guiscardo sian meco riposte,
Sì ch'ambedue un sepolcro insieme chiuda,
Come l'alme staranno unite in Dio [1].
Quivi mancò la voce, e un fiero sonno
Adombrò que' begli occhi, che già furo
Emuli di splendore a l'altre stelle;
Tramortito cascò su 'l morto volto
Tancredi, e l'alma sbigottita, e trista
Fece forza a le membra, e per seguire,
La sua figlia più volte aperse l'ali [2].
E geme, e ritenuta freme, e langue,
Nè si sfoga col pianto e coi sospiri:
Che mentre ciaschedun d'uscir s'affretta,
L' uno l'altro interrompe e indietro spinge,
E tutte insieme poi struggono il core.
Corse il discreto medico, e soccorso
Porse a la virtù debole; e smarrita
Destò dal pigro sonno la ragione
Il sacerdote sacro, ond'era oppressa.

1 *Siamo uniti nella tomba, come lo saremo in cielo*.
2 Cioè: *l'anima di Tancredi*.

Tutti insieme con preghi e con ricordi,
Da l'horribil spettacol de la figlia,
Dagli urli, dagli stridi e dai lamenti
De l'afflitte donzelle il ritraemmo.
Non fu in camera giunto, che mi parve
Libero da letifero letargo [1].
Gipsello, il duol che mi tormenta et ange,
È tal, disse, ch'ad altri forse havrebbe
Per uccidersi in mano il ferro posto
Per fuggir con la morte un minor male.
Non voglia Dio che in Principe Normanno
Si ritrovi sì timida fortezza,
Nè regni mai sì paventoso ardire.
Io conosco ora, per mercè del cielo,
La voce, ch'a maggior grado mi chiama,
E la mente m'indirizza al vero segno,
Che dal suo fine traviando andava.
Ciò detto, deputò per Capitano
De le sue genti il valoroso Arnolfo,
Gli spedì, gli inviò la sua patente,
E comandò, ch'Almonio distenuto [2]
Fosse da lui, per presentarlo poi
Al Re Ruggier, che giudice ne fosse.
Le guardie, i contrasegni de le rocche
Mandò a l'Ambasciator Siciliano,
Ch'in nome del suo Re, Città e Castella
Di questo ampio dominio ricevesse.
Indi tra' suoi domestici, e più cari,
Tra le donne, e donzelle de la figlia,

1 Questo verso sembra un bisticcio.

2 *Distenuto*, oggi dicesi *sostenuto, arrestato*.

Molte gemme spartì, molto tesoro.
Ciò che per seppellir genero e figlia,
Per fabricare un Tempio e mantenervi,
Stuolo di Sacerdoti, ch'offerisca
A Dio la pura vittima, e innocente,
Per purgar l'alme de i delitti suoi,
Ripensa or seco, e scrive di sua mano;
Nè più intrepido mai, nè più costante,
Lasciò le cure, e stanco de i negozii,
Si ritirò verso Miseno, o Baia,
Com' or scende dal seggio de lo stato,
E da tal signoria lieto si parte.
A me dato ha la impresa di trovare
Il Re Ruggieri, e consolarlo, e seco
Condolersi di perdita sì grande.
De la sciagura lor, del comun danno
Gli ho a dir, che non sa far maggior emenda,
Che ceder ciò ch'egli possiede, e regge;
E ch'ancor spargerebbe il proprio sangue,
Se render gli potesse il sangue, il figlio.
Io me gli opposi spesso, e cercai spesso
Da tal pensier ritrarlo, e da tal voglia[1];
Ma interruppe nel mezzo le parole,
Et un severo sguardo mi rispose
Che si disdice al suddito il consiglio,
Se l'obbedire a lui si chiede, e l'opra;
Così di frale vetro son cadute
Nostre speranze, o Cavallieri, in terra.
Ma io vado ove il Principe m'invia,

1 Cioè: *da tale idea*, o meglio: *da tale risoluzione*.

Senza il dovuto honore
Di lagrime, e sospiri.
Torre in valor fondata
Qual folgore t'atterra?
Qual turbine ti svelle,
D'ardente alta virtute o chiaro germe?
Chi t'ha oscurato, o speglio
Di Cavallier, ch'al vero honore aspiri?
Chi a noi ti toglie o esempio
Di prodezza, e di fede,
Di cortesia, di gentilezza albergo?
Dopo la morte tua,
Il mondo in cieco horrore
Giace da orgoglio a dismisura oppresso;
Qual fine havranno i nostri acerbi guai,
Se 'l tuo sì duro esempio
Sempre ne la memoria si rinnova[1]?

NUTRICE.

Doppia è la doglia vostra,
Sola è la pena mia;
Ma molte doglie una sol pena avanza;
O morte, o fido porto
De le miserie humane,
Tu finisci il mio pianto
Tu la mia pena, e la mia doglia acqueta.

1 Quest' apostrofe all'estinto Guiscardo è bellissima.

CHORO.

Co 'l suo Guiscardo lieta
Gode nel terzo cielo
La tua cara Gismonda, e con pietate
Vêr te volge lo sguardo;
Guarda, che non s'adire,
Chè ne la gioia sua sospiri, e piangi.

NUTRICE.

Non per la gioia sua,
Ma per la noia mia
Spargo pianti e lamenti,
E di ciò morte incolpo,
Sì veloce vêr lei, vêr me sì tarda.

CHORO

Taci, taci, nutrice;
Vedi, ch'al pianto tuo l'humor già manca;
Vedi che t'abbandona
Già il rauco suon de la tua mesta voce;
Non con lagrime sole,
Ma con inni e con canti,
Di così rara coppia
Rinnovar si conviene
La memoria, ch'a noi fia acerba e dolce.

NUTRICE.

Non trovo altra dolcezza,
Che di lagnarmi sempre,
Or su quel corpo morto
Che serba ancor l'usata sua bellezza.
Vuo' provar se con lagrime e sospiri
Posso morte placare,
Sì ch'a tanti miei preghi non sia sorda.

TANCREDI.

Ora che sgombro son di quella salma
Del ben commune e del privato sangue [1],
Che Dio per provvedere a' miei vassalli,
Per accrescer splendore a questa casa,
Et inalzare il tronco de' Normanni,
Su gli homeri mi tenne un tempo imposta,
Ben posso ogn'altra che sì i grandi aggrava,
Lieta deporre, e agevolmente in terra,
Il desio di grandezza, e di regnare,
Ch'a pena nato ha membra di giganti;
E 'l brutto mostro, che la sete spenge
Nel sangue de' soggetti e d'or si pasce,
Con questi piedi ho calpestato e domo.
Eccovi il vostro Principe privato,
O Cavallieri illustri di Salerno,
Quel ch'armato sovente con la lancia,

1 Intendi: *Ora che ho cessato di essere re e padre.*

E con la spada ignuda vi difese,
E contro gli inimici vi fu scudo;
Quel ch'al giusto et al dritto hebbe risguardo,
E 'l pesò sempre con bilancia eguale,
Or in pace vi lascia, e vi soppone
A potente signore, a Re benigno,
Che vi regga e difenda in pace e in guerra.

CHORO.

Signor tu il Re, tu il Principe sei nostro;
Nè a te lece il lasciarci, nè noi mai
Cesserem di seguirti in vita, e in morte.

TANCREDI.

Sono già le fortezze in mano altrui,
E de le genti ha preso altri il governo,
Nè a voi irritare il vostro re conviensi;
Nè a me vostro signor far forza lece.
Morto è Guiscardo e l'unico riparo,
E già tolto è il rifugio delle nozze.
Nova crudele e dispietata guerra
Vi si prepara, e 'l giusto Dio minaccia
Gli errori andati, e 'l mio novello eccesso.
Mal s'accompagna il temerario ardire
Con poche forze. A me fu dolce honore
L' haver sopra di voi possanza e impero,
Mentre il mio impero fu d' utile a voi;
Vissi ad altri sollecito e inquïeto,
E da pungenti stimoli trafitto;

Ora a Dio mi vivrò, vivrò a me stesso,
Chiuso in tranquilla e solitaria cella.

CHORO.

Queste son le speranze, e questo è il frutto,
D'amor soverchio e di sfrenato sdegno;
Nè lo scetro, nè 'l regno,
Nè sotto l'ali sue il piacer fugace
A lieto fine alcuno ha mai condotto.
Fugga ciò che più piace
Al volgo l'huom accorto, e cerchi a l'alma
Di sè, sopra di sè corona e palma.

IL FINE.